RIME
DI
DON NICCOLO'
MARANO
De' Marchesi di Petruro.

IN NAPOLI,
Presso Giuseppe Roselli 1706.

Con licenza de' Superiori.

ALLA SIGNORA
DONNA ISABELLA
MASTRILLA.

DUCHESSA DI MARIGLIANO, &c.

Signora sua, e Padrona osservandissima

DON GAETANO MARANO

Marchese di Petruro.

Arei io forse, valorosissima Donn' Isabella, giustamente da riprendere nel pubblicar, che fo, delle Rime di mio fratello con in fronte il celebratissimo nome vostro, se nol facessi, confortato dal giudicio d'uomini a questa età di sottilissimo intendimento nell'arte di poesia, ed assicurato, che non sieno elleno deltutto indegne di comparirvi

 avan-

avanti, e d'essere alcuna fiata anche da voi lette. Di quindi è in me venuto l'ardimento di presentarvele, e farvene un dono, in segno, ed in dimostrazione della singular vostra cortesia, e continuo favore verso di me, e della riconoscenza dell'animo mio verso di voi, con la stima somma, che fo delle rare qualità vostre. Senzachè, non al mio debito solamente in questo io servo, ed al vostro merito, ma, e vie piu ancora, all' onor di mio fratello medesimo: le cui opere potranno certamente, qualch'elle da se si sieno, promettersi lunga, ed onorata vita per virtù della vostra benigna protezione, e del maraviglioso valore, che, come nel presente, farà in ogni altro venturo tempo, ed in ciascun luogo, non pur lucido specchio di nobiltà, e di religione, ma di alto, e raro intelletto viva sembianza, ed esemplo. E nel

vero

vero chi meglio di voi potrebbe guardarle col proprio favore, e di benigno affetto nutrirle? voi, che per lo fine conoscimento, che avete delle scienze, e delle buone arti, e pesarne ottimamente saprete il valore, e raddrizzarne, ove bisogni, i difetti? Gradite adunque questo picciol dono, ch' io vi fo, non pure per frutto, e segno dell'antica servitù mia verso di voi, e della vostra orrevolissima Casa, ma come di pianta già traslata ne'vostri campi. Prego il sovrano donator d'ogni bene, che di suprema felicità favorisca la persona vostra: a cui inchinandomi, bacio riverentemente la mano. Napoli li dì XXIIII. di Luglio, anno MDCCVI.

A nostra età, che sì felicemente veduto ha rinnovellare, e quasi all'ultima perfezion giugnere tutte le scienze, e le buone arti, altro non par, che a desiderar le rimanga, senon goder simili avanzi nello studio dell'eloquenza. I moderni ingegni, qualchè se ne sia la cagione, contenti di fuggire nelle loro diccerie alcuni vizj di quella strana maniera d'eloquenza, che nata, e morta in pochi anni, dirittamente moderna si nomava; non mostra, che guari poi curati si sieno di pervenire a quella grande altezza di parlare, che negli antichi si truova. La poesia spezialmente, che dell'eloquenza è il fiore, e per se vuole, quanto ha di piu bello, e di piu squisito l'umana favella, e di piu acconcio a dilettare, e muovere; altro non ne ha guadagnato, senon sottrarsi al duro governo, che di lei facevano alcuni accozzatori di bisticcichi, e di strani concetti. Sbanditi sono da lei certi grossi, e sconci vizi, che per qualche spazio tiranneggiata l'aveano: ma già non possiam perciò dire, che, tolto di mezzo quel falso poetare, succeduto gli sia il vero. Chi è tra noi (se ne trarremo Buragna, e qualche altri pochi, per lo più viventi, li quali io non nomino, per non parer di servire piu all'amistà, che alla verità) il quale abbia ancor di questa arte formato un giusto, e sano concetto? Qual'è a' nostri dì il poeta, nelle cui opere si avvisino quelle alla poesia sì necessarie virtù? Dove la singularità, l'acconcezza, la proprietà de' pensieri? Dove la gravità, la dignità, la grandezza delle parole? Dove la grazia, la soavità,

vità, la leggiadria, che quasi luce risplende dalla convenevolezza delle ben composte cose, senza la qual misura, come quel savio vecchio ammaestrava, eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole? In quali canzoni, in quali rime s'intende a quel facimento degl'idoli, e a quella perfetta imitazion delle cose, che dee introddurre nella fantasia lo'ncanto, e nell'animo lo stupore, e'l diletto? Forse si troverrà in quello (che solo appo alcuni basta a render Petrarchesco il sonetto) dir dimesso, e senza efficacia, e disagiato accozzamento di rime, il quale per poco somiglierebbe le sonate del Trentuno, e'l grazioso cantar del Buovo d'Antona? Forse in quelle sentenze sì torte, e sì sforzate, in quelle parole avviluppate, ed intralciate in qua, e in la, in que' versi chinati, in quei numeri, o impediti, o sdrucciolosi, in que' ripieni assaissimi, e nello stento in fine, di che ogni lor parte abbonda? Non che dalla vulgare schiera non esca pur talvolta alcun gentile spirito, il quale, pieno la mente di quella nobile idea, che aver convienſi dell'arte poetica, correndo gloriosamente nella imitazion degli antichi studj, a potere, di pervenire al sommo dell'altezza. E tra questi, ben sarebbe or. o a Don Niccolò Marano chi non l'annoverasse: e te ne saranno, cortese lettore, valevole argomento queste sue rime, che ora si sottomettono al tuo sano giudicio. Qui vedrai, com'egli è ingegnoso ne' trovati, nel disponimento delle cose mirabile, discreto nel compartire le parole, e i numeri, e nelle spressioni efficace. Il suo stile, invero, è tenero, ma non languente, e senza manifesto acconciamento ornato, e talora, ov'egli fa uopo, grande, e grave. Le parole, per la maggior parte sono le piu monde, le

piu

piu grate, le piu belle: salvochè non isdegna alcuna volta voci, che non sono sì piene, nè sì acconce a poesia: seguendo forse, senza composta maestria, lo 'ntendimento fervente del cuore. E certo questo fuggir d'arte spesso è la somma dell' artificio nell'opera dell'enargia, per lo cui acquisto pochi degnano di porvi studio, ma, per dirla con le parole del secondo Infarinato, alla pruova niuna cosa è piu malagevole, e a picciol numero riesce lo 'nsignorirsene, e l'ottenerla isquisitamente. E se pure alcun luogo è, dove non si possa veramente dir coverta l'arte, ma offesa, non volerne altro incolpare, senon il non aver' egli potuto pulire le sue poesie. Delle quali ancora disperse sono gran parte, e spezialmente tutte le giocose, e due leggiadre, e nobili Canzoni, composte l'una per le nozze del Marchese Francesco Riccardi, e l'altra in lode di eccellente cantatrice. Manca altresì nel Cantico d'Ezzechia il sonetto, che fa la parafrase del secondo verso. Onde potrai apertamente comprendere, quanto poco egli curasse le sue rime, degne per altro d'essere avute in cura, e in pregio da ogni uomo: e che que' pochi falli non procedettero in lui dal non aver perfetta idea della poesia (ch' eziandio da' maggiori, in qualunque minima cosa, non si da sempre nel segno della perfezione) ma da questa sua poca cura delle sue opere, e dal corto spazio della sua vita. Godi tu dunque de' frutti del suo ingegno: compatiscilo, ov' egli, com' uomo, inciampò: e vivi lieto, e sano.

POESIE
DEL SIGNOR
DON NICCOLO MARANO.

I.

DEstasi in vago, e giovanil pensiero
Nobil desio di varcar terra, e mare,
Sol per veder le meraviglie rare,
Di cui ricco sen va popol straniero.

Non correr, peregrin, vario sentiero:
Vieni del mio Sebeto a l'acque chiare,
Che quì cio, che natura altrui puo dare
D'eccelso, e bello, in un sol viso è intero.

Vedrai, com' onestate, e leggiadria
In pace accolte stanno, e come 'l canto
Le nostre menti al terzo ciel conduce.

Vedrai, com' innamora, e come luce
Raggio del primo Sole in mortal manto
Chiuso; se tu vedrai la donna mia.

II.

SE tu vedrai qual'è la donna mia,
Che diemmi in sorte il ciel cortese, e Amore:
Qual vibra da' bei lumi onesto ardore
In dolce modo ritrosetta, e pia;

Dirai, ben' a ragion, questi desia
Da sì begli occhi aver piagato il cuore:
Da sì begli occhi, per lo cui valore
La mente spande l'ali, e al ciel s'invia.

Quegli a Dio sono strada, e per cammino,
Che non segnò piede, o mortal' ingegno
Guidan nostre alme a la magion' antica.

Occhi dell'idol mio, lume divino,
Per cui salire al ciel fatto son degno,
Non io, ma, quanto v' amo, Amor vi dica.

III.

BEgli occhi, vago viso, e man gentile,
Angelica armonia dolce cotanto,
Ch' a' tristi regni de l'eterno pianto
Cangiar potrebbe il doloroso stile;

Bocca suave, che rinnuova Aprile
Con la tiepida auretta in ogni canto,
Candido collo, che 'l pudico, e santo
Amore eletto s'ha per suo focile:

Seno di neve intatta, in cui sovente
Scende la Dea, per la cui bella luce
Di piacer s'empie 'l mondo, e di dolcezza:

Candido piè, ch' a mezzo il verno algente
Ritorna ai campi la natia vaghezza;
Sono il pregio minor, che 'n voi riluce.

IV.

POvero, e tristo augel, che 'n siepe, in ramo
I figli tuoi, che 'l villanel rapio,
Piangendo in flebil voce afflitto, e gramo,
Di pietate, e dolore empi il cuor mio;

Sappi, che da colei, ch' adoro, ed amo,
Come da quelli tu, lunge son' io:
Tu quei col canto, io coi sospir lei chiamo:
Tu lor cerchi dolente, io la desio.

In ermo bosco, in valle ima, secreta
Così ci accoppia, oddío, sorte, che vuoi.
Rendere al tuo dolore il mio più fero.

Ma ben tu sai, ch' a la stagion più lieta
Godrai de' nuovi figli: io del mio Sole
Goder per volger d'anni unqua non spero

Io

V.

IO mi vivea nel più tranquillo stato,
Che già mai sorte amica altri fè degno,
Senza speme, o timore, invidia, o sdegno,
D'oneste voglie, e di virtude armato.

Quand' il superbo Amor, d'ira infiammato,
Ch' iò non fussi con gli altri del suo regno;
Posta a due lumi il cuore, ed esca, e segno,
Ha di mia vita il bel seren turbato.

Mi mena incontr' a morte, incontr'a l'ire
Di fera Donna, incontr' al verno, e'l vento:
Che scampo a la salute alcun non veggio.

Ma pur, se innanzi tempo hò da morire,
Nice, da tuoi begli occhi io resti spento:
E s'hò morte sì illustre, altro non chieggio.

VI.

Quel nodo, ch' io pensai, che fusse sciolto
Da potente guerrier, che mi soccorse,
Ed, a mal grado di colei, mi torse,
V' mi conobbi ad ogni affanno tolto;

Pur mi rilega, e'l cuor tra lacci involto,
Non che di libertà, di vita è in forse:
Qual tristo servo, ch' a lo scampo corse,
E dal Signor ne la sua fugga è colto.

Segno chi fù d'Amore à le ferute,
Non per isdegno, che ragion mai deste,
Ne per fuggir' in luogo ermo, e lontano,

Speri à le piaghe sue pronta salute,
Che non val pietra, o carme incontr'a queste,
Ma lo scampo di Morte è solo in mano.

Al Signor Don Giofeppe Cavalieri.

V I I.

Giofeppe, io pur m' alzai lieve sù l'ale
In cima al colle, ch' Aganippe inonda,
E de la fempre verde, e facra fronda
Formai di Nice al crin ferto immortale.

Or più tanto alto il mio poter non fale,
Com' augello di valle ima profonda:
O qual deftrier, che, fe 'n etate abbonda,
Di pregio marzial nulla più cale.

Così, pieno d'orror, ftupido guardo
La mia cangiata forma: e mi fovviene,
Ch' altri da quel, che fono, un tempo fui.

Or tu, quando là volgi il piè non tardo,
Bacia al mio fecco lauro i rami, in cui
Scriffi, un tempo, d'Amor tutte le pene.

Al Signor Luigi Imparato.

VIII.

Porti torbide, e scure il tuo Vulturno
Al mar Tirreno, o mio Luigi, l'onde:
E ne' suoi campi, e tra le verdi fronde,
Nasca cicuta, e canti augei notturno.

Asconda i raggi sui l'aureo diurno
Pianeta fra caligini profonde:
E le nubbi di folgori feconde
Copran di denso orror Capua, e Taburno.

Secchino i fonti, e i fiori in questo loco:
Pera la gregge, e senza i fidi armenti
Pianga il pastore sconsolato, e solo.

Che tu, forse a fuggir sì rei portenti,
Al mio Sebeto accorrerai di volo,
Ov' io, chiamando te, fatto son roco.

Io

I X.

Io t'amo, disse, e di color vermiglio
Tinse le gote in segno d'onestate,
Chinando a terra l'uno, e l'altro ciglio,
Quella mia dolce amica di pietate.

V'amo rispos'i, e non per lungo esiglio,
Ne mai per vaga angelica beltate
Prender potei, ne prenderò consiglio
Di lasciar voi, che'n mezzo al cuor mi state.

E se ne'regni de la morte oscuri
Amar si può, sia, che d'amor sfaville
L'alma, ch'eterna fede a voi promise.

Ella tolga, soggiunse, il ciel gli auguri
De la tua morte: e quì d'amare stille
Sparse le belle guance, e poi sorrise.

X.

DOnna, se 'l caro nome, che sovente,
Per allentar sua pena, invoca il cuore,
Senza far' ombra al vostro chiaro onore,
Scriver potessi in rime apertamente;

Alzato, ov' altrui fama non si sente
Fora il mio stile, e fora il nostro ardore
Bella cagion di 'nvidia, e di stupore
Al secol nostro, e la ventura gente.

Ma nol permette il vulgo cieco, e folle,
Che mal d'amor s'intende, e sol misura
Gli altrui da' suoi voleri ingiusti, e rei.

Sì dunque forte egli in sue leggi tolle
A Voi ne l'opre mie gloria futura,
L'onor del vostro nome ai versi miei.

XI.

Deh perchè, ingiusto Amor, la vaga rete
Tendo invano, e nõ mai predar m'avviene
Quel, che 'n gioja potria cangiar le pene,
E l'ore triste di mia vita in liete?

Ahi, ch' altro visco intriga, e lo volete
Voi, che di pianto altrui sete sol tiene,
Sì nobil' alma, e fra l' altrui catene
Quel, ch' io stringer vorrei, lasso, auuolgete.

O mia sicura morte, o dolce acquisto,
Per cui nemica più altera stai,
Che giglio, o fresca rosa a mezzo Aprile.

Donne, imparate aver gli amanti a vile:
I suoi servi aggirò fra pian'i, e guai
Questa, ch'or gli occhi ha molli, e'l petto tristo.

Al Signor Giuseppe Lucina.

XII.

DI Madonna, di ſorte in odio, in ira
Meno la vita del mio fine incerto:
Sorte, qual vento ſuol polve, m' aggira
V' la vergogna, è l'onta, e'l danno è certo.

Madonna, o che non ode, o che non mira,
O ſi ſdegna, che l'abbia il cuore offerto:
E, ſe meſta talor piange, o ſoſpira,
Ch' altra fiamma la ſcaldi, ho ben' eſperto.

Così nuovo nemico a me s' accreſce,
Che miſchia atro venen ne l'altrui fiele,
Di cui paſco la vita aſflitta, e dura.

Sol quella ineſorabile, e crudele
Trovo amica a mio danno, sì le 'ncreſce
Auuicgermi nel crin la mano oſcura.

Al

Al Sig. Abbate Andrea Belvedere.

XIII.

Sperai, che la ragion prendesse il freno
Del mal' accorto mio, vano desire,
E mi guidasse, ove non giungon l'ire
De l'empia sera, per cui tanto peno.

Ma sento, ahi lasso, che nel tristo seno
Manca la speme ognor, cresce 'l martire,
Onde mi volgo a morte, e di finire
Bramo la vita, che sì trista meno.

E questa è sorda, ond' io di viver sazio,
E di sperar' in pace attendo il fine
Degli anni lunghi, che sì lente han l'ale.

Egro tal'è, ch' al duro acerbo strazio
Del mal s' acqueta disperato al fine,
Poichè polve, o liquore in lui non vale.

Al

Al Signor Domenico Siviglia.

XIV.

SPerai, Siviglia, appo la lunga guerra,
In cui mi pose Amor, vivere in pace:
Ahi cieco animo uman, come spesso erra,
A quel credendo, che n' alletta, e piace.

E per girne m' alzai lieve da terra,
Ove radi ha virtù pronto seguace:
Quand' ecco nuovo laccio, e nuova face
Mi 'ncende, e lega, e'l buon desire atterra.

Fuggir non valmi da la furia, e l'armi
D'Amor, sì ascoso e'l dardo, e sì veloce,
Ch'anzi, che 'l veggia, a mezzo il petto il sento.

Ragion fa mie difese, e non può aitarmi,
E sveglia indarno il suo guerrier feroce:
Ond' in pace al mio danno al fin consento.

Donna

XV.

DOnna, nobil soggetto ad umil canto,
Che forte vuol, ma non può far men bella,
Che rendeste di voi l'anima ancella,
L'alma ai vezzi d'amor dura cotanto.

Deh non vi turbi, che l'onesto, e santo
Chiaro fulgor de l'una, e l'altra stella
Scintilli in voi così, come facella,
S'aura la scuote, i rai vibra da canto.

Il Sole, occhio del ciel, se avvien, che mande
Dritto il suo lume a noi, consuma, e toglie
Il verde ai campi, al verde i bei colori.

Ma se la vaga luce obbliqua spande,
Erbette ai secco prato, a l'arbor foglie
Dona, a le foglie i pomi, a l'erbe i fiori.

Questa

XVI.

Queta notte, ermo bosco, amico orrore,
De' miei ascosi pensier fidi compagni:
Caro augellin, ch' al lagrimar mio piagni
In mesti accenti il tuo lontano amore:

Vago ruscello, che l'erbetta, e'l fiore
Con l'onda tua, com' io col pianto, bagni:
Ecco pietosa, che t' affligge, e lagni
Con tronche voci al fero mio dolore;

Qual' ho premio per voi, che giunger possa
A la vostra pietate, al desir mio?
Pur cio, che posso dar, vi sacro, e dono.

Il silenzio a la notte, a l'antro l'ossa,
Le querele a l'augello, al bosco, al rio
L'onda del pianto, e de' sospiri il suono.

Al

Al Signor Don Eligio Serſale.

XVII.

QUella, ch' Amor moſtrommi in nero mãto,
Qual fra notte, o fra nubbe, o Luna, o Sole,
Sorte m' aſconde sì, che le parole,
E i miei ſoſpir non può ſentire, e'l pianto.

Non è però, che ſcemi, o ſcordi intanto
L'alma la pena acerba, onde ſi duole:
Come amoroſo augel, che pianger ſuole
La perduta compagna in ogni canto.

Ben conoſco io, che l'aſpro duolo, e forte
Tanto oltr' andrà, che vano al gran martire
Fia di pietoſa mano ogni riſtoro.

Ma felice penar, beata morte,
Se quella, per cui gemo, e per cui moro,
Non fia ſcarſa di pianto al mio morire.

Pen-

XVIII.

Pensier, che fa la donna mia, che lunge
Da te non già, nè dal mio cuore stassi,
Ma da questi occhi omai di pianger lassi,
Che gir non ponno, ov' il tuo volo giunge.

Amore in lei si dorme, o ver la punge
Cura di me, che fra deserti, e sassi,
E selve, e valli, e monti aggiro i passi,
Qual' uom, cui da ragion follia disgiunge.

Tu sai ben di qual'esca, e qual diletto
La mia vita si pasca, e qual ristoro
Desia l'alma lontan dal caro oggetto.

Vanne a lei, riedi a me, dì che l'adoro,
Dimmi, che m'ama, e serba vive in petto,
Com'io, le fiamme: e poi contento moro.

Luci

XIX.

Luci serene, e voi chiome lucenti,
Per cui l'alma s'intriga, il cuor s'accende,
Fra dolci nodi, e care fiamme ardenti;
Chi da questi occhi rei lunge vi rende?

L'aria, la valle, il rio da' miei lamenti,
Il monte, il colle a lagrimare apprende:
Non già il destin, che, come scoglio a' venti,
Stassi, e'l suon de' sospiri a scherno prende.

Ahi, ch'assembro augellin, che mesto in ramo
Piange i perduti figli, e i sassi spetra
Pel duolo, e n'empie i campi, i boschi, e'l lido.

Ei ben con triste note afflitto, e gramo
Muove il tutto a pietà, ma non impetra,
Che 'l villan duro li riponga al nido.

Al Signor Duca di Morra.

X X.

Morra gentil, ben'esser può, che quella,
Che di caldo desio t' accende il cuore,
Prema col pie, quai più sublime onore
Ebbe altra mai leggiadra, onesta, e bella.

Io però, che rivolto a la mia stella,
Qual calamita, ho 'l guardo a tutte l'ore,
Con tua pace, in colei l'aureo fulgore
Non conosco, ond' hai tu l'anima ancella.

Ma siasi pure, e più lucente, e vaga
Di Febo, e de la Dea, che Cipro cole:
Sua luce, e sua beltà rimanga teco.

L'alma foco maggior non brama seco
Per arder lieta, ed il mio cuor s'appaga,
Ch'ei si desti a l'Aurora, e gli altri al Sole.

Al-lo

Allo ſteſſo.

MADRIGALE
I.

F*Oſca Aurora a voſtri occhi*
E' il mio bel Sole, ed al mio ſguardo ancora
E' 'l voſtro vago Sol non chiara Aurora:
Com' il mio cuor non puole
Del voſtro ardente foco ai rai fiſſarſi,
Così i rai del mio Sole
Son per lo voſtro cuore, o freddi, o ſcarſi.
Ma ſe tenzon quetarſi
Giuſto è fra noi, godiamo in pace ognora,
O che ſia l'Alba, o il Sol, che ne innamora.

Di

II.

DI due germani illustri,
Che 'l mare a Grecia tolse,
L'un virtù, l'altro amore in cielo accolse,
Onde fra l'auree stelle
Or l'uno spiega, or l'altro i raggi suoi.
Così, vaghe sorelle,
I vecchi esempli rinnovate a noi.
Ma chi puo dir di voi,
Qual per merto de l'altra o splende, o luce,
Se ugual grazia, e valore in voi riluce.

III.

COme ad un parto nacque
Febo, e Diana in Delo,
Per far la notte, e'l dì lucido il cielo:
Così venisse in terra ambedue voi
A segnar con la luce,
Che ne' vostri occhi sì chiara riluce,
Il cammin di virtute ascoso a noi.
Ond' è, ch' ogni gentile
Spirto il suo cuore a voi sacra, e lo stile.

Come

XXI.

COme l'occhio non ha cosa quì in terra,
Che più 'l consoli, ed i suoi sguardi appa-
Che voi, care pupille, e trecce vaghe, (ghe,
Tra cui, qual'ape in fior, si aggira, ed erra.

Così d'Amore la prigion non serra,
Chi di lacci sue voglie abbia più vaghe:
Ne mai lieto, com' io, di tante piaghe
Altri sen gì ne l'amorosa guerra.

Lontananza, ragion, sdegno, o che vale
Mai contro Amor, non fia, che saldi, o scioglia
I nodi, e le ferite al petto mio.

E, se morte a miei danni opra lo strale,
V' amerò, vi godrò con pura voglia
Tra quei spirti, che stanno intorno a Dio.

Al Signor Don Antonio di Dura.

XXII.

Vecchio guerriere, anch'io l'arte, e gli 'nganni
D'Amor conosco, e so, che 'mpiaga, e uccide,
O guerra ne minacci, o che n' affide:
O che pace prometta, o rechi affanni.

So qual'armi prepara a nostri danni
Beltà, che tace, o piange, o parla, o ride:
Se ugualmente col tosco, e'l miel ne ancide,
Qual tra le spine, e'l fior serpe, che inganni.

Conosco ben, che soura l'ali a morte
Corro incauta farfalla, e chi m'accende
A pietate, ad amor, poco si desta.

So pur, che mia ragion soccorso appresta,
E per entrar nel petto il varco attende.
Ma che pro? se'l piacer chiuse ha le porte.

XXIII.

DOnna, nata a le palme, e del gran nome
Ben degna di colui, che par non ebbe,
E non avrà, tanto sua fama crebbe,
Se fussèr mille Italie, e mille Rome;

Degli occhi vaghi, e de le nere chiome,
Con cui vostra bellezza Amore accrebbe,
Stile, o lingua mortal parlar non debbe,
Che inuguali ha le forze a sì gran some.

Ma dica sol, che quei la spada cinse
Per sostegno di Roma, e voi v' armate
Per lo 'mpero d' amor, che già dechina.

Di vario è ben, che quegl' il brando strinse
Contr' ai ladroni, e voi gli occhi girate,
Per far de'cuori altrui dolce rapina.

Per li Sig. Accademici dell' Arcadia di Roma.

XXIV.

Ripiglia, o Tosca musa, i lieti panni,
E di lauro, e di mirto orna le chiome,
E risorgendo al chiaro antico nome,
Scorda le noje, ed i passati affanni.

Or, che su 'l lieto April de' più fresch' anni
Incliti spirti le lusinghe dome
Han del piacer, Virtù seguendo, come
Aquile altere con spediti vanni.

Già cinse oscura nube il sacro monte:
Correa torbido il fiume, e 'l lauro verde
Avea le sacre foglie a terra sparte.

Ed oggi, lor mercè, l'arbor rinverde:
Dileguata è la nebbia, e chiaro il fonte:
Grazie, che Febo altrui radi comparte.

Dico

XXV.

DIco ad Amor, se questa mia fenice,
Ch'a te piacque, ed al cielo in sorte darmi,
Concessa aveste, come Laura, o Bice,
A nobil fabbro di più scelti carmi;

O come l'ale spiegheria felice
Del tempio de l'onor fra i sacri marmi,
Ov'a l'etade, ed a l'obblio non lice
Alzar le torbid'acque, o volger l'armi.

Or, non mia colpa già, ma sua sventura,
Poco sopra 'l mio stil s'erge da terra,
Qual tenero augellin, ch' a pena vole.

Ride, e risponde Amor, non teme guerra
Dal tempo Angiol del ciel, ne lume cura
Altrui, se d'ogni luce è fonte il Sole.

XXVI.

NOn perchè io pensi farti onore in terra,
Con la lingua, e lo stil ragiono, e scrivo
Di te, mio Sole, il cui bel foco vivo,
O notte, o nube invan m'asconde, e serra.

Che dal drittò sentier tanto non erra,
Ne sì di senno il mio 'ntelletto è privo,
Che speri alzarmi, ov'ogni eccelso, e divo
Spirto cadria per la gran soma a terra.

Ma com' Apelle, e Fidia in tele, in marmi
Formar l'immago d'Alessandro, e Giove,
Per far se eterni, e non a far quei chiari.

Così, a parlar di te, desio mi muove,
Non perchè sian tuoi pregi illustri, e rari
Conti, ma perchè io vita abbia ne' carmi.

Caro

XXVII.

CAro amico pensier, fido compagno,
Veloce esecutor de' miei desiri,
Ch'or querele a madonna, ora sospiri,
Or porti il pianto, onde le guance bagno;

Non ti stupir, se non m'affliggo, e lagno,
Com' hò per uso a' gravi aspri martiri:
Ella è desta a pietate: e ch'io sospiri
Non vuole, e per dolor geme, s'io piagno.

Odi, che scrive: ad amator leale
Premio è dovuto amor: vieni, mercede
A te si dee, nè lagrimar più lice.

Or lieto a lei tu vola, affretta l'ale:
Dille, tosto verrà: baciale il piede:
Poi trova me per via, nunzio felice.

XXVIII.

DOnna, che feste al cuor piaghe profonde,
Tal, ch'io ne corro a morte afflitto, e fioco,
Se, come de' vostri occhi il vivo fuoco
Nel mio petto penetra, e si diffonde;

Così giungesse il guardo, ove s' asconde
Il penser più riposto in chiuso loco,
Vedreste, com' il ver creduto poco,
A le promesse mie ben corrisponde.

Vedreste, com' avvampo, e com' agghiaccio,
E cio, che bramo, o fuggo, e spero, o temo,
E chi dietro a se tragge ogni desio.

Vedreste da qual mano ordito è 'l laccio,
Che sì forte mi stringe, e per chi gemo
Vedreste, e voi dipinta entro il cuor mio.

Al Configliere Sig. Don Filippo Caravita.

XXIX.

VEloce, e lieve su 'l vigor de l'ale
Cercai d'alzarmi a più tranquilla parte,
Filippo, e già sentia sgravarsi in parte
L'alma del grave suo peso mortale.

Quando di due begli occhi ardente strale
Cader fè l'ali incenerite, e sparte:
E prigioner ne l'una, e l'altra parte
Restai di donna, a cui di me non cale.

Servo chi nacque, tra catene involto
Viver non sdegna, e le percosse, e l'ire
Di turbato signor' in pace porta.

Ma a chi gli anni menò libero, e sciolto,
Cader tra' lacci, e servitù soffrire,
Pena veracemente acerba apporta.

Allo stesso.

XXX.

Filippo, ben cercai con le mie carte,
Che di mille perigli io volli empire,
Volgere il traviato altrui desire
Col freno del timore a miglior parte.

Ma invan l'arco scoccai, che mal si parte
Vom dal cammin, che tra 'l piacer l'aggire:
E al lume di ragion forza è sparire,
Ove l'ombre sue grate il senso ha sparte.

Così restar veggiamo a mezzo il giorno
Senza luce del ciel la spera ardente,
Se 'l ciel da oscuri nembi è chiuso intorno.

Ahi cieca de' mortali insana mente!
L'aer s'imbruna, e 'l dì fa poi ritorno,
Sol le tue luci eterna notte ha spente.

Al Signor Gioseppe Macrino.

XXXI.

Questo, che 'n lunga, e perigliosa guerra
Ne tien mal vivi, orribile tremore,
Che di spavento, e inusitato orrore
L'alme ingombrando, le Provincie atterra;

Vivo incendio non è, ch'arda sotterra
Di torte vie fra l'intricato errore,
Nè turbo, o mar cruccioso, al cui furore
Le viscere secrete apra la terra.

Ma i gravi falli nostri empi, e protervi,
Che giunti sino al colmo il brando ignudo
Posto han di Dio ne la severa mano.

Deh, clemente signor, che 'l vile umano
Manto vestisti, ne perdona, e scudo
Ne sia vostra pietade, e ne conservi.

Al Signor Cardinal Pietro Ottoboni.

XXXII.

Non gli avi incliti vostri, il cui valore
Di tema, e riverenza il mondo empio,
Onde alzar lunge da l'oscuro obblio
Il nome, ed i nepoti a sommo onore.

Ma la virtù, che splende in voi di fuore,
E l'esser giusto, e saggio, e forte, e pio,
O s'altro è di più grande, oprano, ch'io,
Come novello eroe, vi'nchini, e onore.

Ben' avreste, Signor, per l'altrui gloria,
Onde vivere altero, e starvi chiaro
Per l'altrui luce, ed onorato in vista.

Ma generoso cuor non di memoria
E' vago, e fatto di sua fama avaro,
Apprezza quanto solo oprando acquista.

XXXIII.

PRovido augel, che i figli in picciol giro
Di stoppia asconde, e molle giunco, e lento,
Or parte, or riede, a ministrarl' intento
L'esca, con cui s' acqueti il lor desire.

Così, mentre fra boschi 'l piede aggiro;
Il mio pensiero, a consolarmi intento,
Corre veloce più, che strale, o vento,
Ov' alberga colei, per cui sospiro.

Poi ratto riede a me lieto, e giojoso,
E i rubin mi rammenta, i gigli, e l'oro,
E che 'l fuoco d'amor le fiamme ha vive.

Caro pensier, che sì gentil ristoro
Porgi al mio cuor, che di te solo vive,
Quando il tempo verrà, ch'avrai riposo?

Alla Signora D. Antonia Caracciola principessa della Riccia.

XXXIV.

Non quel, che 'l volgo apprezza, e ratto passa,
Fugace lampo di beltà terrena,
Che, qual tenero fiore in valle amena,
Ben tosto il color perde, e 'l collo abbassa;

L'ali 'mpenna a la mente, e la mia bassa
Lingua a parlar di voi, gran donna, mena:
Ma quella, che v' adorna, alma serena
Virtù, che ogn' altro pregio a dietro lassa.

Dunque non fia, che teco i versi miei
Diano a vulgare amore, a fral bellezza,
A lagrime, sospir, lacci, o ferute.

Ma sol diran, che 'n voi gli eterni Dei
Poser fede, valor, senno, fortezza,
O s'altra in pregio è quì rara virtute.

Non

XXXV.

Non perchè, Nice mia, di scelte rose
Il Fabbro eterno, e bianco giglio eletto
Ornò tuo volto, in cui formare, ei pose
Tutto 'l suo magistero alto, e perfetto;

Muover ti dee il cuor' ira, e dispetto,
Se queste piante tenere, odorose,
De la verde stagion figlie vezzose,
T'offro col mio devoto, e puro affetto.

Il mar, che d'acque sì superbo ognora]
Nostra terra circonda, a picciol fiume
Non chiude il sen, ch' a lui pouero vegna.

E ne'giorni, che pioue il maggior lume
Virtù nel suolo, e i prati 'nnerba, e 'nfiora,
Silvestre fiore il ricco April non sdegna.

Al

Al Signor Don Fabio Rossi.

XXXVI.

Dissi a ragion, de l'armi tue potenti
Non disarmar la mano, ancorchè 'l cāpo
Ceduto abbia il nemico, ecco altro 'nciampo,
Altri guerrieri ad atterrarmi intenti.

Non vedi tu di due pupille ardenti,
Che minaccian tempesta, il nuovo lampo,
E un volto, un crin, da cui non trovo scampo,
Qual ghiaccio a sole esposto, o nebbia a venti.

Ma a sorde orecchie invan chiamai soccorso,
Ne dal vicin periglio unqua fù desta
La mia guerriera in grave obblio sopita.

Se 'l poter di ragione in tutto è corso,
Morte mi tolga a sì nojosa vita,
Che dolore, e fatica è quel, che resta.

Al

A' Signor Marzio Valle.

XXXVII.

IN qual gelata rupe, in qual profondo
Orrido ſpeco il duro ſaſſo nacque:
L'invido ſaſſo, a cui di chiuder piacque
Il varco, ond'io viuea lieto, e giocondo.

Qual ſcalpello, temprato in mezzo a l'acque
Di Stige, lo reciſe, e diede al mondo
Mia ſventura, sì greue inutil pondo,
Dal cieco abiſſo, oue ſepolto giacque.

Qual rozzo fabbro a così vil fatica
Volſe la man, che 'n chiuder l'uſcio amato
Aprì del cuor le porte a pianto, a doglia.

Laſſo, il mal, che mi preme, il ben paſſato
Da van penſiere, in van penſier mi 'ntrica:
So di che, ma non ho di chi mi doglia.

AL

Al Signor Luigi Castaldo.

XXXVIII.

FRa speranza, e timor, che del mio cuore
Voglion lo impero, e guerra aspra mortale
Fan per regnarui: or mi spauenta il male,
Or' affida la speme il mio timore.

L'una mi desta in sen maschio valore,
E mantien ferme in alto corso l'ale:
L'altro m' addita, che di rado sale
Da se terreno spirto a tanto onore.

Così d'amica donna, e di tiranno
Soggetto, e servo, auuien ch'or rida, or gema,
Graue a me stesso, e del mio fine incerto.

Ma, vie più di sperar, forza è, che tema
A l'onte, o mio Luigi, unito il danno
Vom, come speme 'nganni, appieno esperto.

Al Signor Tommaſo Mazzacchera.

XXXIX.

SE Amor, che del mio mal ſi nutre, e prende
Gioja, onde ognor nuove ferite imprime
Ne l'alma, ch'a ſeguir le vie ſue prime,
Battuta, e vinta, i paſſi invano ſtende;

Piagaſſe la crudel, che non intende,
O non cura il dolor, che sfogo in rime,
N'andria ſicuro per l'eccelſe cime
Del ſacro monte, ov'altri raro aſcende.

Così de la mia vita i giorni brevi,
Sua mercè, vedria farſi eterni, e chiari,
E me ricco di gloria, ond'or ſon nudo.

Ne ſorride il ſuperbo, e nuovi amari
Nel cuore iſtilla, e addoppia i colpi grevi,
Contr' a cui di Virtù frale è lo ſcudo.

Al Sig. Don Alfonzo Maſtrillo.

XXXX.

POmmi, allorchè 'l Tirreno Auſtro commuoue,
Senza ſarte, o nocchiere, in fragil barca:
Pommi su d'erto monte, allorchè ſcarca
De le folgori ſue la mano Gioue.

Pommi, ou' incendi deſta, e irato muoue
Tifeo la terra, che l'aſconde, e carca:
Pommi nel guado, u' su colui, che 'l varca,
Falde di viue fiamme il cielo pioue.

Pommi, oue 'l polo geli, agghiacci il mare;
Ou' alberghi il Leon, la Tigre ſtia:
Ed ou' il duro Scita i dardi ſcocchi.

Pommi fra cure, e pene aſpre, ed amare:
Lieto, e baldo ſtarò, purchè non ſia
Oue volge madonna irati gli occhi.

Dal

XXXXI.

DAl più profondo abiſſo a queſta luce
Moſtro di rabbia, e di veneno armato
Sen venne: e lacerar col dente irato
Cercò l'onore in chi più chiaro luce.

Guidollo Aletto, e ſua maeſtra, e duce
Temprò la penna, e diè a la voce il fiato:
Onde il foglio di note empie vergate
Sdegno, ſtupor, diſpetto a' buoni adduce.

Seccarſi i fiori, impallidir fur viſti
Del Sole, a mezzo il corſo, i raggi ardenti,
Delle ſozze parole al ſuon profano.

Sgombra, o peſte, la terra: a' regni triſti
Ritorna: e poichè quì mordeſti invano,
Và ſpargi il toſco tuo ſopra i nocenti.

Queſti

XXXXII.

QUesti d'onore, e di virtù nemico,
Che gloria cerca in vili carte oscure,
Che di Stige vergò con l'acque impure,
Cotanto a' buoni in odio, al ciel nemico;

Padre del dì, che 'n guarda il colle aprico
Hai d'Elicona, e i lauri, e l'onde pure,
Tra di cui sacri orror godon secure
L'alme a te care un nobil' ozio amico;

Col certo stral, che giunge oue tu vuoi,
Atterra, come già l'empio furore
Del serpe, che di lezzo il mondo empiua.

Sì poi vedrem, del mio Sebeto in riua
Con palme in mano, al crin coi rami tuoi,
Mille ninfe dar loda al tuo valore.

Al

Al Signor Don Domenico Caravita.

XXXXIII.

Qual'Vom, che 'ntento ad accoppiar tesoro,
Iui l'opra, il pensier, lo studio parte,
Corre in estranio clima, e in ogni parte
Cerca di mare ignoto, e gemme, ed oro.

Ne pauenta, ch' a l'ire, o d'Euro, o Coro,
Contra cui non han forza arbori, o sarte,
Mirar potrà le sue fatiche sparte,
E rotto il ricco suo dolce lauoro.

Tal'è chi de l'etate il meglio spende,
Domenico, in seguir donna, se rara
E', che sproni virtù, vergogna affrene.

Quanto ei di più sicuro in man si tiene,
Ne porta il vento, e 'n piãto, in doglia amara,
Ch' è folle uom, che sen fida, alfin comprende.

Al

Al Padre Angelo Reale.

XXXXIV.

Napoli mia, che miri, intendi, ascolti
Le voci, i saggi detti, il santo zelo
Di quest'Angel nouel, che rompe il velo
Opposto al ver da' van desiri, e stolti.

Onde i tuoi figli al ben' oprar riuolti,
Qual fior le foglie a lo sparir del gielo,
Aprono l'ale, e ne van dritti al cielo,
D'ogni vischio terren liberi, e sciolti.

Grazie rendi al gran Dio, se fra cotante
Città, ch' ornano Italia, Europa, e'l mondo,
Per tromba di sua fede a te 'l concesse.

E laude a lui, se con lo stil facondo,
In eseguir le voci a se commesse,
Spinse a la via del ciel tante alme, e tante.

Al-

Allo stesso.

XXXXV.

NEll'estremo de' giorni udrassi in Cielo
Suonar tromba funesta Angel di guerra,
Quando acceso il gran Dio di giusto zelo,
Verrà su l'arco a giudicar la terra.

Or pria, che vibri il suo fulmineo telo,
A cui l'umano fasto umil s'atterra,
Alma eletta tra mille in mortal velo,
Nunzia de' suoi voleri, asconde, e serra.

A lei, che ne rappelli, e che ne sgridi
Impone, e freni i sensi, e di vorace
Mare ne tragga ai scogli, ai porti infidi.

Saggio dal ciel disceso Angel di pace,
Che per le vie più dritte a Dio ne guidi
Col dotto stil, che tanto ai buoni piace.

Allo

XXXXVI.

CH'esca rabbiosa lingua entro il veleno
Tinta di Lete, e'l fiele suo diffonda,
Te cercando oscurar, qual nube immonda
Suol di più chiaro giorno il bel sereno;

Opra è del serpe rio, che sente il seno
Rompere al suon di tua pietà faconda,
Con cui l'alme, qual nave aura seconda,
Drizzi del cielo al fido porto ameno.

Non fia però, che tempr' il santo ardore:
Anzi il fiero nemico atterra, e lega:
Pompa del tuo trionfo illustre, e rara.

Sì poi vedrem, ma con soave orrore,
Qual fine il ciel promette, a chi s'impiega
Contr' a' ministri suoi con rabbia amara.

Poi-

XXXXVII.

POichè l'aura colà de' miei ſoſpiri,
Donna, ove ſiete voi, giunger non puote
A rinfreſcare il bel petto, e le gote,
Che 'l Sole infiamma da' celeſti giri;

Queſto, che viene (e l'opra ſua s'ammiri)
Da le genti de l'Orto a noi remote,
Ordigno lieve, che ſe man lo ſcuote,
Zeffiro uguaglia, che più grato ſpiri;

Io mando a voi: e voi col nero, e 'l bianco,
Di cui lo pinſe induſtre fabbro, il mio
Dolor vi rammentate, e la mia fede.

Ed a l'aure ſue dolci il caldo eſtìo
Temprando, a quel penſate, onde già manco,
Mentre il fuoco d'amore ogn'altro eccede.

XXXXVIII.

PUrchè la fama ne racconti il vero,
Se di Dafne, o di Clizia unqua ti calse,
E se ti punge ancor dolce pensiero
Del vario fuoco, onde 'l tuo cuor tant'arse;

Padre del dì, che'l bel nostro emisfero
Struggi, a le fiamme dal tuo volto sparse,
Contr' a cui di gran monte, o fiume altiero
Son l'acque, e i ghiacci omai difese scarse;

Chiudi il carro fra nubi, e'l vento spiri:
L'aria tuoni, e baleni: e sciolta in onda,
Rieda a notte il sereno, il fresco al giorno.

Così la verde, ed onorata fronda
Ti fia corona eterna, e Clizia giri
Sempre le vaghe foglie a te d'intorno.

XXXXIX.

Piove dal carro suo fiamme cocenti
Il Sole, e secca l'erbe, e uccide i fiori,
Strugge le piante, ed a' continui ardori
Bruziate han l'ale i più tranquilli venti:

Perduto il monte i suoi gelati argenti,
E secco ha il fiume i lucidi tesori,
Che cortesi darian grati ristori,
Fra tante ire del cielo, a l'arse genti,

Credo, che'l Po, quando il mal saggio auriga
Nel suo grembo raccolse, ardesse poco,
Fra vasti incendi, al paragon di noi.

Febo, s' è ver, che vecchio amor t'intriga
Con la tua Dafne ancora; attuta il fuoco,
Che noi consuma, e secca i rami suoi.

L.

PErchè temprasse l'infocato ardore,
Ch' ugual l'Indo non soffre, o'l Garamanto,
A falsa deità volsi il mio canto,
Rammentando il piacer di finto amore.

Ora mi volgo a te, sommo Signore,
Dal cui volere onnipotente, e santo
Pende, qual servo, il Sole, il cielo, e quanto
E cresce, e viue in questo basso orrore.

Tu di nubi, Signor, l'aria circonda,
Tu, che'l puoi solo, e'l fresco umor ne dona,
Che da la tua pietade ogni alma chiede.

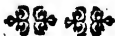
Veggio il lampo, odo il tuono, e miro l'onda,
Ecco il fonte, ecco il rio, che d'acque suona:
Quanto puo cuor gentil, se dritto crede!

Se

IV.

SE lo 'ngegno, e la lingua, in rime sparte,
Darvi non sa, qual giusto fora, onore,
Donna gentil, non me di poco amore,
Ma la vostra beltà 'ncolpate in parte.
Come l'industria, e l'arte
In picciol vaso accor non puo Rumore
De l'Ocean, così vostro valore
Non si sà dal mio stil ritrarre in carte:
Ne de'begli occhi, e de la vaga chioma
Canteria degnamente Italia, e Roma.

V.

DOnna, se come il pensier vostro, e'l cuore
E'mio, così è'l mio cuor vostro, e'l pensiere;
Perchè piovete in me dal viso altiero,
Nemico di ragion, sdegno, e rigore?
Come di sennò è fuore
Arcier, che contr'a se vibra i suoi dardi,
Così, poichè sarò spento, ma tardi,
V'accorgerete voi del vostro errore:
Che' begli occhi, qualor d'ira infiammate,
"uccidete, egli è ver, ma vi piagate.

LI.

NE così varie cose accolse, e strinse
In poca tela mai pittore eletto:
Ne cristallo sì chiaro altrui dipinse,
Forma prendendo da l'opposto oggetto;

Come, donna, di voi l'alma si cinse
Al primo raggio del divino aspetto,
Appo cui notte, ed ombra è quanto finse
D'altra Greco, Latin, Tosco intelletto.

Le parole soavi, il caro riso,
Gli atti gentili, e l'andar dolce, e vago,
L'altre grazie, ch'Amor concesse a voi:

Gli occhi lieti, i bei crini, il bianco viso
Tutto il guardo raccolse, e fenne poi
Nel mio cuor la celeste, e degna immago.

Al

Al Signor Don Giuseppe Cavalieri.

LII.

Giuseppe, io ben vorrei teco vicino
Dolcemente partire i passi, e l'ore,
Ma il vieta stral nemico, empio furore
Di donna irata, e di crudel destino.

Onde rimango quì, qual peregrino
Pieno il cuor di dispetto, e di timore,
Se pioggia gli contrasti, o fosco orrore,
Non lunge da l'albergo, il suo cammino.

Lasso, degli altrui falli io piango, e sento
Degli errori non miei vergogna, e duolo,
E fuora, che me stesso, ognun pavento.

A che dunque più indugio? escane a volo
L'alma forte, e dia fine al mio tormento,
S'è men'aspro, che mille, un colpo solo.

Allo ſteſſo.

LIII.

CHe pieno di velen ſerpe calcato,
Ch' acceſa di furore orſa ferita,
Con l'ugna ſua rabbioſa, o 'l dente irato,
Troncaſſero lo ſtame a la mia vita;

Fora ſventura sì, ma tal, ch' armato
Non ſentì colpo, o non curò ferita,
Ben ſovente a laſciar conduſſe il fato,
Tra l'ire, e i morſi lor, l'anima ardita.

Ma che tardo animale immondo, e ſchivo,
De la coda letal col nero telo
Sfoghi in me, ad altro inteſo, i ſdegni ſuoi.

Ah, che in folgori pria ſi ſpezzi il cielo,
Rompa l'onda il ſuo lido, e 'l mondo ingoi,
S'apra la terra, e mi trangugi vivo.

Al

Al Signor Don Antonio di Dura.

LIV.

Lieto gran tempo, or trista valle, or monte
Deserto, or lieti campi, or colle ameno
Cercai fra tema, e speme, e gioja, ed onte,
Come piacque al signor, che porto in seno.

Tal suole ardita naue agili, e pronte,
Ora trattar le vele a ciel sereno,
Or battuta da venti a tergo, a fronte
L'ire soffrir del torbido Tirreno.

Che stolto mi credea, cangiando fuore
La spoglia, e'l crin, cangiar vita, ed usanza,
Come vecchio guerrier, che 'n ozio vive.

Ma quanto attempo, più le fiamme vive
Pruovo: e pur liete in suoi tormenti è'l cuore:
Che ben poco di giorno omai l'avanza.

LV.

NE mai fanciulla così presta, e lieta
Stese il piede, e la mano a vago fiore:
Nè 'l corso raddoppiò vicino a meta
Garzon dal premio spinto, e da l'onore;

Come a la carta, che per via secreta,
Pietoso del mio mal, recommi Amore,
Corre veloce il guardo, e quivi acqueta
Di lontananza rea l'aspro dolore.

Lei mira, da lei pende, e si compiace
In quelle note sì, ch'ogni altro oggetto
Dal soave piacer torcer nol puole.

Ivi novel Narciso ha'l suo diletto
Riposto: or che faria, se tanto piace
L'ombra, e l'immago a l'occhio, il vero, e'l sole?

Son

L V I.

Son queste, o cuor, le dolci note impresse
Da quella man, che dal mio sen ti parte:
Son queste l'aspettate amiche carte,
Per scampo de la vita a te concesse.

Che mai così lungo digiuno oppresse
Smarrito peregrino in erma parte,
Come te lontananza: e già mancarte
Sentia le forze dal dolore oppresse.

Or la fame discaccia, e ti ristora:
Ma, se non eri tu solo al martire,
Non sii solo a le gioje, ed a' diletti:

Ma il caro foglio, e gli amorosi detti,
In baciare, in mirare, ed in sentire,
Goda l'orecchio, il guardo, e'l labbro ancora.

LVI.

VEnga, chi vuol veder com' in un regno
Maeſtade, ed Amore in pace ſieda:
E chiaro al ſecol noſtro impari, e creda
Ciò, che parve sì dubbio a priſco ingegno.

Venga, e devoto, ſe mirarla è degno,
L'auguſta fronte di madonna veda,
E ſaprà come ſani, e come fieda,
Un ſevero piacere, un dolce ſdegno.

Vedrà come rallenta, e come ſtringe
Le noſtre voglie, e fra gentil timore,
E dubbia ſpeme i petti inforſa, e aggira.

Così Veſevo altiero il capo cinge
Di neve, e fuoco: e tal piovere ardore
Dal gelato ſuo crine Etna ſi mira.

Al Consigliere Signor Don Carlo Brancaccio.

LVIII.

Signore, di virtù sublime idea,
Che'l gran ceppo de'tuoi orni, e rischiari,
Cui nostra età non ha di senno pari,
O di valor, nè la passata avea.

Se la donna, ch' Amor fatto ha mia dea,
M'asciugasse da gli occhi i pianti amari
Con quella man, che 'n giorni lieti, e chiari
Puo cangiar la mia vita oscura, e rea;

Diria di te, là su'l Parnasso i vanni
Alzando, qual se' giusto, e saggio, e forte,
E calchi di fortuna i fieri danni.

Ma non usa pietà, che mi conforte,
La mia crudele, anzi raddoppia affanni,
Tal, che 'n vece, che 'n Pindo, io volo a morte.

Poi

Allo ſteſſo.

LIX.

POichè contr'al deſio di ſtender l'ale,
Ove Parnaſſo ha i lauri, e le freſch' onde,
Per far di quella verde, e ſacra fronde
Al nobil capo tuo ſerto immortale;

Staſſi colei, che per mio certo male
Fra roſe, gigli, e perle in trecce bionde
Moſtrommi Amore, ed or ſdegno m'aſconde,
Tal, che ſolo di morte a l'alma cale:

Aſcolta almen le voci ultime, ond'io
Pietà non già, che non la bramo, o ſpero,
Ma cerco il fin di sì nojoſa vita.

E'l tuo pianto meſcendo al pianto mio,
Di fedele amator ben'era invero
Degno cader ſotto miglior ferita.

Al Signor Basilio Giannelli.

LX.

SAcro arbuscel da l'onorata fronda
Del superbo Torano in riva nacque,
Non per virtù di sole, o di seconda
Aura di freschè, dolci, e lucid'acque:

Ma per la pioggia di sudor feconda,
Che versar da la fronte a voi non spiacque,
Onde crebbe lo stil, che piace, e piacque
Al paese, che l'Alpe, e'l mar circonda.

O quanti in mezzo de le verdi foglie
Veggio nomi involati al nero Lete,
E voi sì chiaro per sì bella Istoria.

Queste, Giannelli mio, son vaghe spoglie
Di trionfo ben degne: esser, qual siete,
Altrui fabbro d'onore, à voi di gloria.

Allo ſteſſo.

LXI.

BEn tu, Giannelli mio, ſpiegate hai l'ale
Ne l'età più fiorita a nobil ſegno,
Lunge dal vulgo mal'accorto indegno,
A cui d'onore, e di virtù non cale.

Onde de l'onorata, e trionfale
Fronde cingere il crin fatto se' degno,
E fra' cigni albergar del ſacro regno,
E u' di morte non giunge il nero ſtrale.

Io pur cercai coprirmi, augel paluſtre,
Di bianche piume, e già s'udiua intorno
Al piccolo Sebeto il ſuon de'carmi:

Quando a l'antico mio vile ſoggiorno
Mi reſpinſer, troncando il volo illuſtre,
Di fortuna, e d'amore il viſco, e l'armi.

Com'

LXII.

COm' a forte destriero in lungo corso,
Senza cibo gustar, la lena manca;
Così delusa in aspettar soccorso
Di più seguirti, Amor, l'anima è stanca.

Come destriero, in guerra avvezzo, il morso
Agogna al suon di tromba, e'l cuor rinfranca;
Così l'usata salma aver sù'l dorso
Ella è contenta, e ne và lieta, e franca.

Dunque di gioja, e più di speme casso
Dovrò mal grado girne u' mi destina
Donna crudel, che non ascolta, o niega.

Siegui l'usata inchiesta, e piangi, e priega:
Picciola stilla, e lieve aura marina,
E rode, e spetra, il duro ferro, e'l sasso.

Là

LXIII.

Là d'Elicona nel ſuperbo monte
Ricco tempio s'innalza altiero, e bello,
Ov' in guarda le muſe han l'arboſcello,
Ch' a'Ceſari, e a' poeti orna la fronte.

Tra verdi rami ſuoi con l'ali pronte
Vola ogni ſacro, ed onorato augello,
E ſcrive tra le foglie, or queſta, or quello,
Onde ſian chiari i nomi, e l'opre conte.

Morte vi ſcocca indarno i duri ſtrali,
Ne per volgere il cielo eſtate, o verno,
Nome, o fronda s'imbianca, o ſi diſperde.

Ivi ben, donna, a vero onore eterno
Teco alzarmi ſperai: ma tu m'aſſali
Con armi, onde 'l potere in me ſi perde.

Colà

LXIV.

COlà nel centro, a cui fà cerchio il mondo,
Quasi a le porte orribili d'Averno,
E' nera valle in luoco imo profondo,
Che cinge d'ogn'intorno orrore eterno.

Ivi del sol non crea raggio fecondo
Erbetta, o fior, ne adduce estate, o verno,
Aura non spira, e sol le bagna il fondo
Il pigro fiume de l'oscuro inferno.

Ne ha 'l silenzio la guarda, e su le porte
Stà la schifa bruttezza, e attende al varco,
Chi per vano piacer fama non cura.

O donna, cui d'onor non punge cura,
Là, tua colpa, cadrai, quando la morte
Avrà contr'a di te scoccato l'arco.

Ri-

Riſpoſta al Signor D. Veſpaſiano di Liguoro.

LXV.

CAntai gran tempo, e pianſi, e i pianti miei,
Come le rime, inutilmente io ſparſi,
Ne in petto a la crudel, per cui tanto arſi,
Scintilla di pietà deſtar potei.

Oggi roca è la cetra, e taccion quei
Verſi, a cui l'empia io vidi dura ſtarſi:
E ſe gli occhi non ſon di pianto ſcarſi,
Piango l'error, che lei ſeguendo ſei.

Così di ſdegno, e duolo inforſe viuo,
Ne più deſta la lingua, o i carmi ſpira
Amor, maeſtro de lo ſtile uſato.

Or qual potrò, d'aita, e d'arte privo,
Cantar, con la diſcorde, e flebil lira,
Di voi, tanto di gloria in cima alzato?

Arbor

LXVI.

Arbor gentil, che 'l candidetto fiore,
Ed odoroso tra le verdi frondi,
E i pomi acerbi, ed i maturi ascondi,
Alterni pur' il ciel ghiaccio, o calore;

Or che Delia col puro, è fresco umore,
Che versa da sua bocca, avien, che inondi
Tuo ceppo, qual'avrai ricchi, e fecondi
I rami tuoi di non usato onore.

Che, se puo l'alba ruggiadosa, il lembo
Scotendo a rozza conca, il duro seno
Gravido far di lucido tesoro;

Te, cui più bella dea feconda il grembo,
Spiegar vedrem ben tosto al ciel sereno
Le foglie di smeraldo, e i frutti d'oro.

LXVII.

ALti monti, bei colli, e prato ombroso,
Care memorie di passato bene,
L'alma, il pensier, lo spirto a voi sen viene,
Per ritrovare al duol tregua, e riposo.

Secreta valle, ov' ad ogni altro ascoso,
Ch' a madonna, sfogai l'acerbe pene,
Tra cui, qual centro a giro, ora mi tiene
Amore, o penso, o parlo, o vado, o poso.

Deh come già cortesi il corpo stanco
Voi ristoraste, ristorate ancora
Lo 'nfermo mio famelico desio.

E se 'l piede tra voi muove talora
Quella, per cui di tema, e speme io manco,
La fè le rammentate, e l'amor mio.

Al

Al Signor Don Mario Loffredo principe di Cardito.

LXVIII.

Ben dee, Signore, il vostro fiume, e mio
Cingervi il crin di lauro, e verde uliva,
Poichè sì degno, e nobil frutto uscio
Dal seme di virtù, che 'n voi fioriva.

Ben dee virtù, che 'l volgo insano, e rio
D'ogni suo chiaro antico pregio ha priva,
Star lieta in vista, or che dal lungo obblio
Sorge, vostra mercede, e sì ravviva.

Ben' ha l'invidia, onde si roda, e lime,
E sugga amaro fiel dal vostro onore:
Radi in sì poca etade altrui concessò.

Ben' io seguir vorrei per l'erte cime
L'orme da voi segnate, e girvi appresso:
Ma stan contr' al desio sorte, ed Amore.

LXIX.

SE voi sapeste di quai tempre Amore
Col vostro crin le sue catene ordisce,
E con quai forti strali egli ferisce
Accesi de' begli occhi al vivo ardore;

Poco vi pungeria doglia, o timore,
Che, se sdegno, o ragion meco s'unisce,
O'l tempo, che può tutto, e tutto ardisce,
Fia senza piaghe, e senza lacci il cuore.

Lo sdegno, il tempo, e la ragion nol puole:
Ragion non già sì onesta è la mia fiamma,
Sdegno non val, così gentil voi siete:

Tempo nol puo, che voi col tempo andrete
Di più vago splendor ricca, se 'nfiamma
Men sul mattin, ch'a mezzo giorno, il sole.

Al Signor Giuseppe Severino.

LXX.

SEverin, che da Febo aveste in sorte
L'uso de l'erbe, e de la cetra l'arte,
Onde togliete i corpi, e i nomi a morte,
Or co' sughi potenti, or con le carte;

Deh, per pietà de le mie tante sparte
Lagrime, e del mio mal sì duro, e forte,
Volgete l'opra, e 'l pensier vostro in parte
Al cuor, che langue, ond' e' si riconforte.

Sanate voi l'acerba piaga, ond'io
Aperto ho il fianco, e con maestra mano
Traetene lo stral, ch'Amor v' affisse.

O, se in saldarla ogni rimedio è vano,
Scrivete, ch' a gran torto uomo, che visse
Servo d'Amor, senza mercè, morio.

In morte del Signor Marchese del Carpio.

LXXI.

SE'l sostentar con braccio saldo, e forte
De la vergine Astrea la libra, e'l dritto,
Serbando ne'giudicj il cuore invitto,
Ad ogni affetto uman chiuse le porte:

Se di santa virtù seguir le scorte,
Che ne indrizzano il piede al cammin dritto;
Può far, che viva, a fama eterna ascritto,
Nome mortale, appo l'estrema sorte.

Volgi i lumi, o Gasparro, a i sacri marmi,
Mira, ch'alzan tuo nome al ciel più puro,
Del Tebro i cigni, e del Sebeto, e'l Tago.

Ma tu in grembo di Dio non se' più vago
D'onor terreno, e vile pregio oscuro
Stimi bronzi, corone, istorie, e carmi.

Per

Per lo medeſimo ſoggetto.

LXXII.

FUlmina il cielo, e'l mar meſce, e confonde
Ira di vento, e nebbia folta, e nera
Cuopre il mondo d'orrore, e'l Sole annera,
E minaccioſe irate urtanſi l'onde.

Rotta è la nave, e poca terra aſconde
L'eſperto duce, che al governo n'era
Quel che potea da ria tempeſta, e fiera
Salva ridurla a le ſicure ſponde.

Così ſenza governo in mar turbato,
E ſenza ſpeme, certa del ſuo fine,
Sconſolata la ſorte eſtrema attende.

Ma, ſe pietade, alma regal, t' accende,
A lei volgi dal ciel le tue divine
Luci, e l'aria tranquilla, e'l verno irato.

Per lo medesimo soggetto.

LXXIII.

TEmpo ben'era, che da i lunghi danni,
Napoli mia, ti ristorassi a pieno,
Tornando il dolce bel tempo sereno,
Che sparve in cominciar tuoi scorsi affanni.

E già, come di vaghi, e lieti panni
Suol vergine fanciulla ornare il seno,
D'erbe il manto, e di fior copria 'l terreno,
Luce spandendo il Sol da gli alti scanni.

Quando ecco il chiaro giorno oscura, e folta
Nebbia nascose, e seccò i fiori, e l'erba,
Restò nuda la terra, il ciel turbato.

Ahi crudel morte, o fiera, invida, acerba,
Com' in verno, e 'n tempesta hai tu rivolta
La dolce speme di tranquillo stato.

In

In morte del Signor Marchese di Solera.

I.

SE mai colpo nemico aspro crudele
Di fera morte, e ria
Piover ti fè da gli occhi amaro pianto,
Ripiglia il tristo suon de le querele,
Sconsolata Elegia,
Sciogli la chioma, e spiega il nero manto:
Poichè l'onore, e'l vanto
De l'Ispana virtù gito è sotterra:
Spento è il folgor di guerra,
Onde Italia sperava in brievi giorni
Memorabil vendetta a i lunghi scorni.

E' morto il Benavida, il saggio, il forte,
In consiglio, in battaglia,
De'nemici, de'suoi scudo, e terrore,
Che dietro le paterne, e chiare scorte,
Qual'uom, cui fama caglia,
Alzò l'opere, e'l nome a sommo onore:
Taccia il maschio valore
Roma de'suoi più grandi incliti figli,
Che non ha chi somigli
In così acerba età giovin sì degno
Per animo, per possa, e per ingegno.

Come nocchier le luci a la sua stella
In verno, e notte rea
Alza, e spera tra' venti, e l'onde irate:
Sì de l'armi fra il turbo, e la procella
Italia a lui volgea
Gli occhi colmi di tema, e di pietate.
Signor, dicea, mirate?
Mirate voi, come riparo infermo
E' l'Alpe, e picciol schermo
A la nemica rabbia, ecco, che inonda,
Qual rapido torrente, e ne circonda.

Odi il suon de le voci, e mira il lampo
Di mille spade ostili,
Del mio sangue più caro anco fumanti.
Quale in tanto uopo avrò riparo, e scampo
Da i lacci indegni, e vili,
Che a me preparan quei, che per l'innanti
Fur di trionfi, e vanti
Materia a miei Torquati, a miei Cammilli?
Chi fia, che' miei vessilli
Difenda, e contr' a morte anima audace
Cangi la vita sua con la mia pace?

Si

SI volle il fato, e col girar degli anni
Cadde ogni pregio nostro,
E sparì la virtù maschia, e lucente:
Vedova, e serva in ceppi, e bruni panni
Cangiai lo scettro, e l'ostro,
Onde io giva qual donna infra la gente
Lacerata, e dolente.
Al fin mossi a pietà signore Ispano,
Che con amica mano
Trattò le piaghe, e tal mi diede aita,
Che, sua mercede, ancor mi serbo in vita.

OR tu, cui ciel secondo, e Giove amico
Infuse i doni suoi
Con larga mano, onde le parti adempi
D'Eroe, tu me difendi, e de l'antico
Secol rinnuova in noi
Le memorie onorate, i chiari esempi.
Và, vedi, e vinci gli empi,
Gli empi, cui ne pietà, ne rischio affrena,
Tanto desio li mena
A vendicare il già sofferto oltraggio
Nel comune del mondo ampio servaggio.

Sì disse Italia, e 'l generoso petto
Per la natia virtute,
Ch' ad opre illustri, e grandi è sferza, e sprone,
Empì d' amore, e di sdegnoso affetto:
Sprezza rischi, e ferute,
E stragi mesce in marziale agone.
Nè teme il paragone
L'audace augello già tarpate l'ale:
Ma, che pro, se letale
Piombo, ministro d'empia morte acerba,
Strugge di nostra speme il fiore in erba.

Cadesti, o Benavida, e del tuo sangue
Fusti prodigo al suolo,
Ove coglier dovevi eterna palma:
Cadesti, o Benavida, ecco ne langue
L'Italia, e d'aspro duolo
Il Tago geme a la gravosa salma.
Qual'è sì rigid' alma
In petto altrui, che sia di pianto avara
A la tua sorte amara?
Qual'è cigno, ch' a te non offra in dono
Cipressi, e lauri, e di sua voce il suono?

ꕥ

MA tu di nostre cure egre mortali,
Qual da visco augellino,
Anima bella, già libera, e scarca,
Che nel più puro ciel spiegando l'ale,
Il vero Sol divino
Godendo, stai d'ogni letizia carca;
Se uman priego sen varca
In sì tranquilla parte, or tu ne impetra,
Che i cuor di dura pietra,
Ch'ira, e discordia intriga in aspri nodi,
Il re de'regi intenerisca, e snodi.

CAnzon, poichè la parte eterna, e bella
Splende in ciel nuova stella,
Al cenere paghiam gli ufici estremi
Di lagrime, di fiori, e di poemi.

LXXIV.

ECco, che chiusa in ermo, e solo monte,
Con l'altrui voci il mal gradito amore
Piangi del fier garzon, che'n riva al fonte
Fè vago di se stesso un vano errore;

Poichè tutte mie pene a te son conte,
Se teco solo sfogo ogni dolore;
Dimmi, del tristo mio turbato cuore
Ebbe altri mai voci più meste, o pronte?

Rispondi pur, che di cipresso, e mirto
Pallido, e secco adornerò lo speco,
Ove riposan l'ossa, e fredde, e nude.

Ma tu vuoi dir tacendo, eh vieni meco
A pugnar senza pace, afflitto spirto,
Contra l'armi d'Amore acerbe, e crude.

Fido

LXXV.

Fido animal da la macchiata pelle,
Che il letto di madonna attento guardi,
Degno de' suoi cortesi, e chiari sguardi,
E di lambir quelle man bianche, e belle:

Anzi degno salir tra l'auree stelle,
Ove l'altro è, ch' al sole infiamma i dardi;
Dietro quell'uscio nutri i ciechi, e tardi
Tuoi figli con le tumide mammelle.

Che s'agli spirti miei digiuni, e stanchi
De' baci il cibo occhio nemico tolle,
Ell'abbia, onde mi chiami in luoco ascoso.

Così a le poppe tue latte non manchi,
E talora di Nice il grembo molle
A quei pressi la cuna, a te il riposo.

LXXVI.

SE quel, ch'io miro in voi, se quel, che voi
Scoprite in me, spiegar potessi in carte,
E descriver le fiamme a parte, a parte,
Onde sì dolcemente ardemo noi;

Io d'invidia farei, qual'ha tra suoi
Più lieti servi Amor, gelare in parte,
E dire, e quando fur tai grazie sparte
Ne l'età nostra, o prima, o saran poi?

Ma se ragion mi frena, e vuol, ch' io taccia,
Non fia però, ch'ognor non gridi altiero
Con suono di piacere entro il mio petto:

Mia speme, mio sostegno, e mio diletto,
Di questi occhi, del cuore, e del pensiero,
Ebbe altri mai più bella entro le braccia?

Ri-

Risposta al Signor' Antonio Crisconio.

LXXVII.

CRisconio, se lo stil, com' ha per uso,
Volto non fusse a ragionar d'affanni,
Tra cui mi tiene Amor con dolci inganni,
Come in ricca prigione augel racchiuso;

Ben scriveria di voi, che tanto suso
Nel più purgato ciel spiegate i vanni,
Lasciando a tergo su'l fiorir degli anni,
Qual'è Tosco, o Latin, vinto, e confuso.

Diria per qual nuova arte, e strade ignote
Ne gite a i sacri lauri, a l'onda viva,
Ch' altrui sete non spense, o fur corona.

Ma, se uguali al desire a me non dona
Le forze amor, di voi ragioni, e scriva
Il vostro, e mio Gioseppe, egli che 'l puote.

LXXVIII.

Né mai fra tempestosa atra procella
Si rinfranca così, vedendo un raggio
Scintillar di seconda amica stella,
Nocchier, che corre duro aspro viaggio;

Com' a le note, che vergò la bella
Man, che dagli anni non paventa oltraggio
(Di tai tempre divine Amore fella,)
S'empie l'alma di gioja, e di coraggio.

Or, se tanto piacer l'occhio lontano
Da te, mio sol, diffonde a l'alma mia,
Lontananza non ha pena, o martire.

Dunque a sua voglia empio destin m'aggire,
Che lieto viverò, purchè non sia
Di sue grazie ver me scarsa tua mano.

Se

LXIX.

SE d'altra man, che de la vostra, serbo
Gentil dono amoroso, o caro foglio:
Se per altra a i sospiri il freno scioglio,
O il duol per altra in pianti io disacerbo;

Versi da sua faretra Amor superbo
Quant'egli ha sopra me tema, e cordoglio:
O voi, mio ben, trovi qual'aspe, o scoglio,
E sorda, e dura al mio dolore acerbo.

Veggia, ch'altri la man bella vi tocchi,
E fortunato a le vermiglie gote,
Ch'io mirar non ardisca, i baci furi.

Veggia, ma tolga il cielo i tristi auguri,
Pria di chiudere i mei, spenti i vostri occhi:
O se pena altra acerba esser vi puote.

Se

LXXX.

SE conoſcete, o mio terreno ſole,
Ch'io v'amo, e che'l mio cuore, i miei deſiri
Pendon da voi così, qual Clizia ſuole
Volgerſi, ovunque l'altro in ciel ſi giri:

Se ciò, che non è voi, m' attriſta, e duole
(Sallo, chi vede il pianto, ode i ſoſpiri:)
Come freddo timor punger vi puole,
Ch'io cangi voglia, o ad altra parte miri?

Occhio, o chioma, qual fia, che più cocente
Il fuoco accenda, o forte il laccio ordiſca,
Del voſtro crine, e de le luci ſante?

Non ha, donna gentil, la noſtra gente,
Non avrà la futura, ebbe la priſca,
Di voi più bella, e di me fido amante.

LXXXI.

NE chioma a l'aura sciolse, o in rete strinse
Ninfa gia mai, ne la gran Dea, che nacque
Del tranquillo Ocean fra le chiare acque,
Di più vago tesoro il capo cinse:

Ne per dolor più bella treccia scinse
Quella, ch'a torto al Greco duce spiacque,
Poi sua ventura, in ermo lito piacque
Al domator de l'Oriente, e'l vinse;

Che uguagli il vostro crin sottile, e schietto,
A cui l'eterno fabbro assai men parco
Fu di sua luce, ch' a l'aurate stelle.

Ne trova il dio d'amor fila più belle,
Per far rete a la mano, o corda a l'arco:
Ne l'occhio sà bramar più ricco oggetto.

Al

Al Signor Luigi Imparato.

LXXXII.

Luigi, voi, che col purgato inchiostro
Fate onore al Campano almo paese,
E col penser, volto a lodate imprese,
Alzate a vera gloria il nome vostro.

Questo d'Amor leggiadro unico mostro,
Concesso in sorte a me dal ciel cortese,
Che le nostre alme ha di virtute accese,
E'l sentier dritto n'ha segnato, e mostro;

Col suon de' carmi, e con le dotte carte
Deh consagrate ad immortal memoria,
Onde sia vivo appo mill'anni, e mille.

Ed in ogni da noi lontana parte
Chiaro ne' fogli di sì bella istoria
Mio fuoco, e sua beltà luca, e sfaville.

E sì

LXXXIII.

E' sì forte il martir, sì spesso il pianto,
Ch'amor comparte agli occhi, al seno appresta,
Ch' io prega morte, altrui dura, e molesta,
Scinga a l'alma affannata il mortal manto.

Ma se questa non ode, o non è tanto,
Come il caldo desio, veloce, e presta;
Mi volgo a voi, se pur pietà si desta,
Non dico amore, in seno aspro cotanto.

Le chiare ardenti luci, e l'auree chiome,
Da cui fuoco, e timor scintilla, e piove,
Che denso velo asconde, a me svelate.

Io non vi cerco già vita, che, come
Semele un tempo rimirando Giove,
Cadran le forze mie vinte, e bruciate.

Em-

LXXXIV.

Empio pensier, che 'n tuoi fantasmi forte
Così turbi a ragion l'antico impero,
Ch' a l'alma gioja il danno, e falso il vero
Sembra, dolce, e soave il tosco, e morte.

Deh fa, che 'n lunga notte apra le porte
Degli occhi stanchi a queto sonno, e nero
Breve ora, e poi ritorna irato, e fiero
Con tuoi crudi ministri Amore, e sorte.

Fa, ch'io riposi, e poi m'addita, come
Dipinti in tela, il lungo mio servire
Vano, la rotta fè, gl'iniqui inganni:

Gli altrui sciocchi consigli, i scorni, e l'ire.
Ma lasso me! con le dorate chiome
Ecco l'alba nel ciel, che spiega i vanni.

Se

LXXXV.

SE con la lingua far poteſſi fede
Del vaſto incendio, che mi ſtrugge il cuore,
Orme non ſegnò mai dotto amatore,
Che non premeſſi con ſicuro piede.

E tal, che m'arde, e punge, e non ſel crede,
Se fuſſe tigre, il volto al mio dolore
Tingeria di pietà, ſe non d'amore:
Che ſimil premio ogni gran pena eccede.

Ma lo vieta ragion, tema nol vuole,
L'una frena i deſiri, e non da luoco
L'altra a lo ſtile, in farſi onore, ardente.

Così taccio, e mi brucio egro dolente
Tra cieche fiamme, come in chiuſo fuoco
Verde legno talor ſtrugger ſi ſuole.

LXXXVI.

SE non ti sface il vento de' sospiri,
Che dal mio petto doloroso muove
Amor, che meco fà l'ultime pruove,
Con quanto ha tosco, fiel, strali, e martiri;

Nebbia, che teco porti i miei desiri
Di bosco in bosco, e valle in valle, dove
Madonna alberga a quella ugual, che piove,
Gioja, e piacere da' celesti giri;

Quando il dì ne richiama a la fatica,
Ed ella sorge ad illustrarlo tanto
(Sia con tua pace, o Dio, che l'ombre tergi:)

L'ale tue scuoti, e de l'umor l'aspergi,
Di cui se' grave, onde ella pensi, e dica:
Forse del mio fedele è questo il pianto.

LXXXVII.

Sì come il sol, che d'ogni luce è fonte,
Quando al nostro emisfero il carro spinge,
Con pennello di luce adorna, e tinge
Di mille bei colori il piano, e'l monte:

Ma poi, ch' ad illustrar l'altro orizonte
Passa, e l'aria d'orror, d'ombra si cinge,
Pur co'suoi rai, ma poco noti, pinge
Cintia, e le stelle, e le fa chiare, e conte.

Così de'bei vostri occhi al sole altiero
Di maschio alto desio l'alma s'accende,
Per farsi eterna: e se poi notte arriva,

Non è di vostra luce in tutto priva,
Se 'l fuoco, ond' allumate il mio pensiero,
Benchè lunge dal guardo, in essa splende.

Al Signor Don Gioseppe Cavalieri.

LXXXVIII.

VOi tra i più chiari cigni, e più canori,
Gioseppe mio, ch' al bel Sebeto intorno
Snodan la lingua, e fanno ingiuria, e scorno
A i Greci, a i Toschi, ed a i Romani onori;

Lieto cantate, or l'armi, ora i furori
Di quelli, cui spirò lo Dio del giorno
La sua virtute: e fate un bosco adorno
Crescer di nuovi, e di più sacri allori.

Mentre io, cui lieta sorte, un tempo, i vanni
Spiegar mi fè, colpa d' amore, accresco
Al torbido Calor l'acque col pianto.

E se bene talora o scrivo, o canto,
Parlo sol di quel laccio, onde m' incresco,
Nè suonan le mie voci altro, ch' affanni.

Allo

Allo ſteſſo.

LXXXIX.

SOn' io, come deſtrier, cui ſpinge, e preme
O sferza, o ſprone acuto a gire innante,
Ma ſdegnoſo s'arretra, e d'ira freme,
Se manca il luoco, u' puo fermar le piante.

Qual cieco io ſon, cui le bellezze tante,
Che ſpiega il ciel, la terra, e'l mare inſieme,
Altri invita a godere, ond' e' ne geme,
Triſto non men nel cuor, che nel ſembiante.

Dunque da me, che cerchi? invano ſpendi
Meco, Gioſeppe, le parole, e l'arte,
Com' ineſperto arcier, che'l ſegno falle.

Ben da me frutto a tue ſperanze attendi
Uguale, ſe'l deſtin mi trarrà in parte,
Ov' apra gli occhi, o mi ſi moſtri il calle.

Al Consigliere Signor Don Francesco Nicodemo.

XC.

Sì forte, e saldo è il morso, che ragione
Adopra con le voglie accese, ardenti,
E sì acuto d'Amor duro è lo sprone,
Con cui sferza i desiri a seguir lenti;

Ch' uom non fermò giamai ceppo, o prigione,
Ne volò secca foglia innanzi a venti,
Com' io fuggo, e m' arresto in tal tenzone,
Ma soffro, o vada, o stia, pene, e tormenti.

Che s'io colà ne corro, ove m' aggira
Dolce speranza, e lusinghiero amore,
Sò di che tosco, e fiel ricca è la mensa.

Ma se al calle mi volgo, ove mi tira
Ragione, ch' al mio mal non cura, o pensa,
Per sì lungo digiun l'alma si muore.

L'al-

XCI.

L'Alma dubbiosa, e di speranza priva,
Ma non di freddo, e pallido timore,
Siegue la strada, che le segna Amore,
Nè sa qual fine al suo cammin prescriva.

Ben conosce ella, ch' a la pura, e diva
Fiamma, che piove in lei luce, ed ardore,
Non può scaldar le penne, anzi che 'l cuore
Il pensier di goderla aborre, e schiva.

Ma teme ben, ch' uom miscredente, e rio
Non entri già ne la guardata stanza
Con mani impure, come Vlisse a Troja.

O che spegni le fiamme alato dio:
O mi togli al timor, com' a speranza
(Che ben fora ragione) o fa ch'io muoja.

In morte del Signor Lionardo di Capua.

XCII.

STerpa il vittorioso amato lauro,
O nostro padre Apollo, e turba il fonte:
E in guarda del tuo sacro altiero monte,
Tendi su l'arco duro i strali d'auro.

Lascia il carro, e i destrieri, e a l'Indo, al Mauro
Ascondi l'onorata, e sacra fronte,
Come, quando nel Po cadde Fetonte,
Negasti di tua luce il gran tesauro.

Poichè 'l buon Capua, il cui saver profondo
Facea di tua virtù fede qua in terra,
Per man d'invida morte è giunto a sera.

La tua, la nostra gloria è gita a terra,
Ond' è ragion, che pianga in veste nera
Al duol, che te sì attrista, Italia, e'l mondo.

Den-

XCIII.

DOnna gentil, che le nostre alme accendi
Con dolce fiamma, e col suave lume
Degli occhi vaghi, oltre il mortal costume,
I più superbi cuor servi ti rendi;

Qualor l'alta beltà, per cui risplendi,
Com' immagin del primo eterno lume,
Contemplo, a rinnovar le vecchie piume
L'anima tarda, e 'nferma invogli, e accendi.

Così per calle, ove di rado sale
Pensiere umano, a vagheggiar ritorno
La luce a te simil, che splende in Dio.

Benedetto sia il dì, che ti vidi io,
Vero Angiol nostro, e benedetto il giorno,
Ch'amor mi diè di stender tanto l'ale.

XCIV.

Donna, far non potrà, che meno avvampi,
L'altrui giusto rigor, l'altrui follia,
Che mi vietan goder, come solia,
De' vostri occhi amorosi i chiari lampi.

Come di pura luce a i caldi vampi
Farfalla l'ale incenerir desia,
Così al pensar di voi, sdegna, ed obblia
Le strade il cuore, onde dal fuoco scampi.

Io vivo d'un pensiere, e d' un conforto
Sì caro, e sì gentil, che lontananza
V'asconde a me, qual lieve nube il sole.

Veggio i begli occhi, il riso, e le parole
Ascolto, e godo, e ne godria pur morto,
Se'l pensier fusse meco, e la speranza.

Non

XCV.

Non per sereno cielo, o per turbato:
Nè per vento, che frema, o dolce spiri:
Nè per mare, che posi, o che s'adiri:
Nè per està tranquilla, o verno irato;

Fia, ch' allenti gia mai dal corso usato
Mio legno, o in dietro volga, o altrove giri,
Purchè il pensier, se non puo l'occhio, miri
Splender di voi, mia stella, il raggio amato.

Quest' è sol la mia speme, e'l mio conforto,
E, qual d'Ercole già, puo fare in terra
Col fuoco suo d'uomo mortale un Dio.

Non v' ascondete dunque ai pensier mio,
Per vano sdegno, e starò, come in porto,
O sia in calma, o tempesta, in pace, o guerra

XCVI.

FEbo, Muse, cui porre in guarda piacque
Giove del monte, ove mai nube impura,
Ne verno giunge, ma perpetuo dura
L'April fra verdi lauri, e limpid'acque;

Questo arbuscel, che al par con Tirsi nacque,
Sacro devoto a voi, fia vostra cura
Difenderlo dal gielo, e da l'arsura,
O se a tenera pianta altro mai spiacque.

Onde alzi al ciel la chioma, e i rami intorno
Spiegando, a la bell'ombra ogni pastore
A ragionar de la sua ninfa allette.

Cresci, vago fanciul, che ti promette
(Ben lo conosco) Apollo, e l'altre suore,
E di lauro, e di mirto il crine adorno.

Spen-

VI.

SPendi ad uso migliore i strali, o Amore,
Che vena in me non è, dove non sia
Giunto il tuo ferro ardente, e non desia,
Che gli occhi di madonna altro il mio cuore:
Ma se tu cerchi onore,
Come giusto signor, pungi, ed infiamma
La donna mia con ugual dardo, e fiamma,
Ond'ella accesa, ed io, di pari ardore,
Io nel candido seno, ella tra queste
Braccia de'miei sospiri il corso arreste.

VII.

QUand'io penso al potere,
Donna, de'bei vostri occhi, io sento al cuore
Un pallido timore,
Che mi dice: chi sà, s'altri ella fere.
Ma quando a pensar viene
L'anima trista al fiero vostro orgoglio,
Ove, qual nave a scoglio,
Si frange il mio servire, e la mia spene;
Io mi consolo, e dico:
Quale nuovo amator spera mercede
Da tal donna, cui chiede
Soccorso indarno un fido servo antico?

Al Signor Don Michele Cesarini.

XCVI.

DI monte in monte, e d'uno in altro bosco
Mesto co' miei pensier solo m'aggiro,
E quanto a basso scerno, o in alto miro
Rapido è fiume, e ciel turbato, e fosco.

Là pieno di letale amaro tosco
Strisciar si vede angue crudele, e diro:
Fiera ingorda quì stride, e là rimiro
In secco ramo augel notturno, e losco.

Fra tanti orridi oggetti a l'alma trista
Di vita il fine incresce, e già si duole,
Che l'orso abbia sì tardo, o l'aspe il dente.

Pur fra sì gran perigli Amor non vuole
Dal mio fianco partirsi, anzi la mente,
Quanto io turbata ho più, più forza acquista.

Al

Al Signor Cardinal d'Asti.

XCVII.

Signor, la toga d'ostro, onde vi cinse
D'innocente pastor la santa mano,
Tra gli Ungarici campi il buon germano
Pria del suo nobil sangue asperse, e tinse.

Quando di zelo ardendo il ferro strinse
Contra lo Scita, e non vibrollo in vano.
Ma, che pro, se crudel ferro inumano
Fermò sue glorie, e nostra speme estinse.

Ite dunque, Signor, che ben v' aspetta,
E colui, che in sua vece Iddio sortilio,
Infiammate con l'opre, e le parole.

Dite, che spieghi a l'aura il gran vessillo;
E voi duce, così, qual fulmin suole,
Porti su i capi infidi aspra vendetta.

Al Signor Don Giofeppe Cavalieri.

XCVIII.

Giofeppe, io mi credea, fuggendo Amore,
Menare il fin de la mia vita in pace,
Ed accender di gloria una tal face,
Che chiaro mi rendesse a tutte l'ore.

Ma traffi a pena dal fuo dolce errore,
Altiero di mio fcampo, il piè fugace,
Che la vena fparì, con la fallace
Speme, e l'alma ingombrò viltà, dolore.

Onde al carcere corro, e torno al vifco,
E lieto immergo i labbri in quel veleno,
Che fgombra da la mente ogni afpra doglia.

Così lo ftil fiorifce, e in bianca fpoglia
Men vo cantando per lo ciel fereno
Il ben, che godo, ed il paffato rifco.

Allo

Allo ſteſſo.

XCIX.

L Ieto ancor' io tra feſta, e giuoco viſſi,
Quel ben ſeguendo, che m'alletta, e piace,
Gioſeppe, e in giovanil penſiero audace
A prato, a fonte le mie luci affiſſi.

Crebbero gli anni, e crebbe il ſenno, e ſciſſi
Me da me ſteſſo, e vo cercando pace,
E già in ſummo d'Amor ſciolta è la face,
Che ragion meco a mia diſeſa uniſſi.

Voi sì, cui ferme in alto corſo l'ale
Mantien l'età, tra riſo, e fior traete
I giorni, o s'altra pompa è, che vi cale.

Io vivo a me fra queſte ombre ſecrete:
Ne invidio l'altrui ben, ne piango il male:
Che per me non ſi ſparge, e non ſi miete.

An-

Ancora allo stesso.

C.

IL tosco, e'l miel, ch'Amor, Sorte m'offrio,
Svello dal cuore, e dal pensier dispergo
Fra questi monti, u' il Ciel cortese, e pio
Mostrommi un porto, ove sì lieto albergo.

E l'oro, e gli ostri, o s'altro fa suo Dio
Il vulgo cieco, e stolto, io lascio a tergo,
Qual peregrin, che giunto al vile albergo
Scorda le pompe, e'l cammin tristo, e rio.

Quì per aura fallace, o per tempesta
Non ispiego le vele, e non l'accoglio,
Di sperare, e temer già fazio, e stanco.

Così vivo, Gioseppe, e imparo in questa
Calma, come si rompa a duro scoglio
Il legno de la speme ardito, e franco.

Al-

Ancora allo ſteſſo.

CI.

TUtto il dolce piacer, che i tuoi teſori,
L'ale battendo, nel mio ſeno piove,
Tal che il ſuo nettar non invidio a Giove,
Quando è più lieto fra i celeſti cori;

Figlio de la gran dea, che a ſuoi ſplendori
L'aria tranquilla, e dal cui grembo piove
Virtù, che'l mare acqueta, e'l ſuolo, dove
Fù pigro gielo, fa ricco di fiori;

Verſa ſu'l mio Giuſeppe, ond' ei l'acerba
Doglia sfogando, a la ſua Nice a canto,
Prenda de' ſuoi martir dolce vendetta.

Due paſſeri, che nutre in su la vetta
De la capanna, pronti al volo, al canto,
Crambe per dono a la tua madre ſerba.

Al Signor D. Antonio di Dura.

CII.

OR, che fortuna arride, al vostro oggetto,
Occhi, fissate il guardo, ed or le rose
Mirate, ed ora i gigli, ora l'ascose
Perle tra'l minio, ed or l'oro negletto.

L'avorio, e'l latte, onde il bel collo, e'l petto
Il fabbro eterno di sua man compose,
Indi cercate il varco a l'altre ascose
Bellezze sue da vestir puro, e schietto.

Affrettatevi, o lumi, io ben discerno
Nembo venir, che 'l piano adombra, e i colli,
E minaccia tempeste, a l'erbe, a' fiori.

Quanto lungo digiuno, ed aspro verno
E' vi predice, ahi lasso, e quai dolori:
Ma voi siete di pianto aspersi, e molli?

Allo

Allo ſteſſo.

CIII.

ORrido mar, che torbido, e ſpumante,
Cangiando a Mergellina il grato aſpetto,
Hai d'alga immonda, e vil fatto ricetto
Queſta, che di piacer nido era innante;

Quando avverrà, che di tant' ire, e tante
Si rompa il corſo, onde al ſoggiorno eletto
Sen rieda il giuoco, il riſo, ed il diletto,
E con la dea d'Amor le Grazie ſante?

Quando vedrò de la mia donna al volto
(Pompa maggiore, onde tu fama acquiſti)
Il colle, il lido, il ſuol gioir d'amore?

Ma tu de l'onde inſane il freno ſciolto,
Non m'odi, e ſemo entrambi inculti, e triſti,
Io di piacer mendico, e tu d'onore.

Fiam-

CIV.

Fiamma ſuave, che sì dolcemente
Di ſanto, e nobil fuoco accendi il cuore,
Conceſſa a me dal ſignor noſtro Amore
Per tranquillar la vita mia dolente.

Lunge da l'orme de la cieca gente
Alzar l'oſcuro nome a chiaro onore
Io ſpero, e ſol mercè di quel valore,
Che ſpiri a la mia tarda, inferma mente.

Per te rinnuova le perdute piume
L'anima lieta, e su'l vigor de l'ali
A l'eterna beltà ſi riconduce.

Occhi de l'idol mio, divino lume,
Raddoppiate al mio ſen le fiamme, e i ſtrali,
Se l'ardor tal'effetto in me produce.

Qual

C V.

Qual giovine, che largo il freno scioglie
A i sensi ne l'età verde, e fiorita,
Dal vecchio padre fa dura partita
Per correr dietro a l'impudiche voglie:

Ne da la strada presa ei si ritoglie,
Fin che il disagio, e la spiacevol vita
Nel patrio tetto a ritornar lo'nvita,
Ove piangendo il vecchiarel l'accoglie.

Così da te, Signor, beltà terrena
Mi suolse, e contr' al fuoco, ond'or m'accendi,
Di duro giel fei saldo schermo al cuore.

Conosco l'error mio, temo la pena:
Ricorro a te, m'abbracci, e mi difendi.
O di padre, e signor verace amore!

Ri-

Risposta al Signor Luigi Imparato.

CVI.

DOppo lunga stagion te veggio ancora
Vinto da l'armi di beltà novella,
Seguir la schiera sì gentile, e bella,
Che a torto empio signor preme, e scolora.

Tu che fai? guati lei, che t'innamora,
Com' esperto nocchier, ch'a la sua stella
Ferme ha le luci in calma, ed in procella,
Se vien da lei virtù, che l'avvalora?

Luigi, ella, che fa? ti siegue, o fugge?
Pietà la tocca, o tal nel cuore ha gielo,
Ch'ogni bel fior di tue speranze adugge?

Felice lei, che chiusa in fragil velo,
Quel non teme, che l'opre, e i nomi strugge,
Su l'ale di tua penna alzata al cielo.

Al

Al Signor Don Mario Loffredo principe di Cardito.

CVII.

Spirto gentil, che ne l'età fiorita
Del vero cammin dritto a pieno esperto,
Volgesti il piede al faticoso, ed erto
Calle, che la virtù vera ne addita.

Cogli il premio, e la gloria, a cui t'invita
La Patria, che fa chiaro il tuo gran merto:
Premio, ed onore altrui di raro offerto
Ne l'acerba stagion de la sua vita.

Non fia però, che il nobil corso allente,
Qual peregrin, che giunto al fin prescritto,
Ferma le stanche piante, e posa, e giace.

Suda, e gela, o Signore: animo invitto
Sdegna riposo vil: così l'uom face
Chiaro il suo nome a la futura gente.

Occhi

CVIII.

OCchi, mirate il vostro sol terreno,
Che vi nascose già nube importuna,
Notte adducendo lagrimosa, e bruna
Su quelle luci, onde piagato hò il seno;

Come col guardo suo dolce sereno,
Ov' ha il pudico, e santo amor la cuna,
Sì chiara fiamma, e sì cocente aduna,
Che sparve l'ombra, e venne il ghiaccio meno.

Mirate come il ciel s' allegra, e in queste
Parti produce il suolo erbe, e viole,
E l'alma scioglie l'ali agili, e preste:

Mercè al fuoco, che vien dal vostro sole.
Ed a ragion, se dopo le tempeste
Spander Febo più caldi i raggi suole.

Al

Al Signor Don Domenico Caravita.

CIX.

QUal'uom, che dopo lungo affanno, e grave,
Ricca merce di gemme, e d'oro accoglie;
Lieto le vele a l'aura infida scioglie,
Pieno il cuor di piacer dolce, e suave.

E quando il porto spera, e meno pave,
Ecco la calma, e'l dì gli asconde, e toglie
Vento, che sciolto da le nere foglie
Del mar, fa preda la sicura nave.

Tal doppo varie noje, e lungo pianto,
Tocco a madonna da pietate il cuore,
Dolce frutto cogliea de le mie pene.

Quando di fredda tema empio furore
Il bel seren mi turba: e resto intanto
Povero, sconsolato, e senza spene.

Nice,

CX.

Nice, non cerco già, che con dorate
Quadrella il duro sen vi punga Amore:
Che vano al grave mio fiero dolore
Ogni rimedio fora di pietate.

Vi chiedo sol, che i bei vostri occhi armiate
Di sdegno più letale, e di furore:
Che forse in raddoppiar vostro rigore
Morte porrà quest'alma in libertate.

Ma voi, cui tanto il mio penare aggrada,
Non già vorrete agevolar la via,
Che mi conduca, ove riposo spero.

Deh, come in sì bel corpo alma è sì ria,
Ch'ad ogni mio piacer chiuda la strada:
E pur fuori, che morte, altro non chero?

Alla

Per la Signora Donn' Aurora Sanseverina Duchessa di Laurenzano.

CXI.

O Cigni, voi, che intorno a l'onorate
Onde Tirrene, oltre il mortal costume
Il petto colmo de l'amato nume,
I pensier vostri in vago suon spiegate;

Ben'io dietro vostre ali, onde v' alzate
A vero onor, scioglier vorrei le piume,
E snodar la mia lingua in riva al fiume,
Ove cotanto voi dolce cantate.

Non già, perchè m'invogli alta vaghezza
Di lauro, e mirto, onde mill'anni io viva,
Sciolto da questa fral, caduca soma.

Ma perchè degnamente, e parli, e scriva
De la gran donna, che da voi s'apprezza,
Qual fù Corinna, o Saffo, in Lesbo, o Roma.

Alla stessa.

CXII.

DOnna, poichè rivolti a farti onore
Veggio del mio Sebeto i chiari ingegni,
Mercè la gran virtù, ch' a noti segni
De' più verdi anni tuoi splende su'l fiore;

Cinto di bianche piume, anco io di fuore
La voce mando, e tra più chiari, e degni
M'ergo a metà sublime, empiendo i regni,
Ch' Italia accoglie in sen, del tuo valore.

Ben' avrebbe il leggiadro, e nobil manto,
Che l'alma veia, onde stancar lo stile
E de l'Arno, e del Pò, di Smirna, e Manto.

Ma luce inferma, e fior caduco, e vile
De l'interna beltà sembrano a canto
Fresca guancia, begli occhi, e man gentile.

Per

Per la steſſa.

CXIII.

SE mai ti calſe, Apollo, de la fronde,
Che nacque in riva di Peneo, far degno,
Chi s'alza a volo, lunge da 'lo indegno
Vulgo, ver le tue ſacre, e nobil'onde;

Queſta, che del Sebeto in su le ſponde
Muſa raſſembra del celeſte regno,
E'l chiaro, ſovra uman, felice ingegno
In sì leggiadro, e sì bel manto aſconde:

Queſta, a cui dolci verſi eſulta il fiume,
Veſte lieta la terra erbette, e fiori,
E'l ciel depon gli oſcuri nembi ſuoi;

Corona degli amati, e cari allori:
Se pur tu non le ſcrbi, oltre il coſtume,
Lucido ſerto al crin de'raggi tuoi.

Ancora alla ſteſſa.

CXIV.

SE 'l vagheggiar, come per ombra, in carte
Voſtra rara bellezza, e chiaro ingegno,
M'allontana dal volgo, e mi fa degno
D'alzarmi a volo a più lodata parte.

Che fora, ſe mirar poteſſi in parte
Il viſo, ond'è d'amor sì bello il regno,
E udire il canto, ch'ogni vile, indegno
Vano penſier da noi divide, e parte?

L'alma, a la luce de' celeſti rai,
Vorria ſgravarſi del mortale incarco,
Per correr lieta a sì begli occhi a canto.

Fruir vorria l'orecchio il dolce canto,
E ſi opporrebbe a quella armato al varco:
O dolce guerra, e la vedrò gia mai?

Alla

Alla ſteſſa.

CXV.

SE 'n quella parte, u' tragge Amor gentile
La mente acceſa, a cui riveſte l'ale,
Alzar poteſſi il canto, oltre 'l mortale
Uſo di voi riſoneria lo ſtile.

E direi coſe, che negletta umile
Fora, qual'altra a maggior gloria ſale,
Com' ozio non v' adeſca, e non vi cale
Di quanto il mondo alletta inſano, e vile.

Com' ingegno, valor, ſenno, fortezza
V'orna, qual prato i fiori, e vi fa bella
Alta virtù, che raro in donna alberga.

E più direi, ſe Amor, che mi favella,
Non iſgridaſſe: e come a tanta altezza
Poſſibil fia, ch' umano ingegno s'erga?

Ancora alla stessa.

CXVI.

Quando al vivo splendor de' raggi vostri,
Non quel, che sparge il vago onesto viso,
Che quanto ha di più bello il paradiso
Scuopre in angusto cerchio a gli occhi nostri.

Ma solo a quel, che da purgati inchiostri
Sfavilla, col pensier vago m'affiso,
Destasi in me virtù, ch'a l'improvviso
Alza la mente su i stellanti chiostri.

Ivi obbliando i suoi passati affanni,
Lieta si gode, fra la schiera amica
De le sante alme, a la sua stella a canto.

E là stariasi, ma le china i vanni,
E la riduce a la prigione antica
Desio d'udire il vostro dolce canto.

Al-

Alla ſteſſa.

CXVII.

COme, qualora i chiari raggi ardenti
Scuopre il pianeta, che riporta il giorno,
Fuggon l'ombre notturne, e per iſcorno
S'oſcurano di Cintia i puri argenti.

Spiegan le varie fronde i fior ridenti,
A cui s'aggira la freſca aura intorno,
E su'l virgulto tenero, e su l'orno
Canoro augel ripiglia i ſuoi concenti.

Così al vivo fulgor, che da le carte
Voſtre a l'alma traluce, ogni ombra vile
Di vano indegno error da me ſi parte.

E fioriſce un penſier vago, e gentile,
Per cui m'involo a la terrena parte,
Alzando ſopra il ciel l'ali, e lo ſtile.

Ancora alla stessa.

CXVIII.

Qual stanco peregrino, allor, che 'l giorno
Fuoco maggior da' rai del Sole accoglie,
Per schermirsi dal caldo, ei si raccoglie
In luoco ombroso, e di bei fiori adorno.

Ed il fiorito suol mirando intorno,
Non empie il sen de l'odorate foglie,
Ma de' più freschi, e vaghi uno, o due coglie,
Rinfranca i spirti, e fa al cammin ritorno.

Tal per la via d'onore aspra cotanto
Stanco il debole ingegno ei si rivolge,
Ove fioriscon tue virtuti a prova.

E mentre stupefatto ivi si avvolge,
Ne sa qual scielga, per suggetto al canto
Una ne prende, e'l suo cammin rinnuova.

Al-

Alla stessa.

CXIX.

SE Amor, che l'ali de la mente incende,
E m' ha posto per segno a duri affanni,
Mi togliesse a colei, che per miei danni
D' angelica bellezza ornata splende;

Su l'erto colle, ov' altri radi ascende,
Io spererei, gran donna, alzare i vanni,
E vivo rimanere indi a mill'anni,
Dopo le piaghe de la morte orrende.

Non per proprio valor: che'l ciel non diemme
Alcun de'doni suoi, meco ben parco,
Che sì cortese, e largo in altri messe.

Ma per quella virtù, che da te viemme,
E m' alza a volo di catene carco:
Che fora, se ragion lo 'mpero avesse?

Per la stessa.

CXX.

QUando, dopo mille anni, andrà la gente
A riverire l'onorata tomba
Di questa donna, il cui nome rimbomba
Da i regni de l'Auròra, a l'Occidente.

E scritto leggerà su'l marmo algente,
Come in giovine età sonò la tromba,
Alzata a volo, qual pura colomba,
Fin sovra de la Luna il cerchio ardente.

L'un di fiori spargendo il sacro sasso,
Dirà: posate in pace ossa felici,
Ch'alzaste a tanto onor sì bella etate.

Altri tinto d'invidia, e di pietate,
Dirà, poco ne furo i cieli amici,
Se 'l mondo oggi è di quella ignudo, e casso

Alla

Alla Signora Donna Violante di Sangro, per le nozze col Signor Duca dell'Acerenza.

CXXI.

Donna, del mio Tirreno onore, e speme,
Per idea di virtù dal ciel creata,
Per idea di beltà tra noi formata,
Saggia, leggiadra, onesta, e vaga insieme.

Tu fra quante il silenzio indarno preme,
Se' d'eterna memoria in cima elzata,
Mercè tua grazia, e tua bontà, che nata
Teco, del tempo il dente rio non teme.

E se a produr non tardi il desiato
Frutto, che la Sirena, e Italia stessa
Attende, qual'avrai pregio, ed onore?

Il Sebeto sì disse: udillo Amore,
E rispose dal cielo: O te beato,
Quel dì, che tanto brami, ecco s'appressa.

Al Signor Don Giofeppe Cavalieri, per le nozze del Signor Duca dell'Acerenza con la Signora Donna Violante di Sangro.

CXXII.

PIù chiara farsi ecco, Giofeppe mio,
Del sol in sfera, e di più bei colori
Vestirsi il mondo, e tra l'erbette, e i fiori
Correr di latte, e miele, il fonte, e'l rio.

Questo è quel dì, tu il sai, lo sò ben'io,
Che di Cirra su i puri, e vivi umori,
E fra le selve de'sacrati allori,
Già ne promise un tempo il nostro Dio;

Quando ei disse: Verrà, chi ben restauri
Virtù, ch'or langue, e fia valore in pregio,
Che gran donna, a grand'uom dev'accoppiarsi.

Altra fronde, altro fior delizia, e fregio
Fia de'più chiari spirti: Ecco cangiarsi
In Viole, ed in Pini, e clizie, e lauri.

Per

Per lo stesso soggetto.

CXXIII.

SE devoto pregar mai tanto l'ale
Stese, o padre del ciel, che giunse a voi,
I nostri voti accogli, e danne poi
Segno col destro tuo secondo strale.

Tua pietà, che lo puote, e'l tutto vale,
Renda al mondo, a l'Italia, e renda a noi
Un ricco ceppo de' più degni Eroi,
A cui l'antica età non abbia uguale.

Onde ritorni al suo perduto onore
Virtù, valor. Ma di più dir mi niega
Questo, che vien dal ciel tuono, e folgore.

Or chiaro, oltre l'usato, il manto spiega,
O bella notte, in cui pudico Amore
Oronzo, e Violante accoppia, e lega.

Cram-

CXXIV.

CRambe, vedi in quel pian nera cornice,
Che di minuta polve asperge l'ale,
Poi con sinistro volo in aria sale,
E stridol canto dal suo petto elice.

Questa grandine, e pioggia a noi predice,
E misto al turbo il fulmine letale,
Che su spergiuro ingannator mortale
Spesso avventa del ciel la mano ultrice.

Tu, che farai, che tante volte a' venti
Desti la fede, e le parole? ahi lasso
La saetta già sento, e veggio il lampo.

Corri dunque pentita, affretta il passo,
Adempi i voti, e porgi a' miei tormenti
Il promesso ristoro, ed avrai scampo.

Cram-

CXXV.

C Rambe, rimira il ciel, che di battaglia
Sembra torbido, e nero, orrido campo:
Odi il fragor del tuono, e mira il lampo,
Che l'orecchie n'assorda, e gli occhi abbaglia.

Guata come si fende, e come scaglia
L'ardente stral, da cui non truova scampo
Il confuso pastor, ch'uccisi in campo
Lasciando i buoi, non far vita gli caglia.

Io pur non temo, e tu temer non dei:
Io non pavento già, che 'l ciel non ave
Fulmin, che sia maggior degli occhi tuoi.

Tu non temer, ch'ei d'ira acceso, e grave
Piove talor saette incontr'a i rei,
Non già reca ferite a'numi suoi.

Al Signor Donno Antonio di Dura.

CXXVI.

Così dolce è la pena, e caro il nodo,
Soave il fuoco, in cui vostre alme aggiro,
E sì presta ha mercede ogni sospiro,
Che d'essere pietoso io sol mi godo.

Così duro è quel laccio, onde m'annodo,
Grave l'incendio al cuore, aspro il martiro,
E sì lunge da me pietà rimiro,
Che d'esser tuo seguace io non mi lodo.

Librate i doni miei co' vostri danni:
Un guardo, un riso ad acchettar ben vale
Le tempeste del duolo, e degli affanni.

Ahi, che scarso è il rimedio, e grave il male:
Ch' han l'ore del penar tarpati i vanni,
E'l piacer nel fuggire usa tropp' ale.

Come

CXXVII.

Come del sole a'vivi raggi ardenti,
Cedendo l'ombre, che la notte ha sparte,
Quanto fè mai di bel natura, ed arte,
Aperto, e chiaro a gli occhi è de'viventi;

Così a'vostri suavi, e grati accenti
Ogni nebbia di duol da noi si parte,
E tratte a forza in ciel, godono in parte
L'armonia di là su le nostre menti.

Ma ne chiamano in terra i molli avori,
Le rose, i gigli, il fuoco, onde v'ornate
Con grazia, e leggiadria le guance, e gli occhi.

Qual meraviglia or'è, se vinti, e tocchi
Da la vostra virtù, da la beltate,
Godon fra lacci, e le ferite i cuori.

CXXVIII.

Filli gentile, il sol, ch' a noi lontano
Gira il carro, e fa quì breve soggiorno,
Non sol le piante adugge, e in picciol giorno
Cuopre di fredda bruma il monte, e'l piano.

Ma col velen del suo rigore insano
Induce un pigro gielo a' corpi intorno,
Onde a' gigli, a le rose egli fa scorno
Del vivo labbro, e di tua bella mano.

Pur non temer, ch'io saprò ben fra poco
Scaldar con tiepide aure il viso, e'l petto,
Qual suol Favonio a la stagion fiorita.

Sciolta in fiati quest'alma a te dia vita,
Non si conviene a te men nobil fuoco,
Ne a questa, che'l tuo seno, altro ricetto.

Se

VIII.

SE quel chiaro fulgore,
Donna, de' bei vostri occhi altrui fa giorno,
Non è però, che intorno
S'aggiri a l'alma mia notturno orrore.
Dal primo dì, che per mia sorte Amore
A vagheggiar vostra beltà mi volse,
Sì come Cintia suole
Prender luce dal Sole,
Tanto splendor da voi l'anima accolse,
Ch' o lontano, o vicin sia vostro sguardo,
Lieto ne godo, e ne sfavilio, e n'ardo.

IX.

PEr l'aspro calle d'intricata selva,
Ove suoi chiari dì non mena il Sole,
Ma d'ogn' intorno vi stà notte, ed ombra,
Io muovo incerto, e mal sicuro il passo
Senza la luce de l'usata scorta,
Che sparve, e me lasciò fra tanta guerra.

Tem-

Tempo fù già, ch'io non temea la guerra,
Nè cammin torto, o folta orrida ſelva,
Ma ſprezzante men gìa dietro la ſcorta
Sicura, e fida del mio vivo ſole,
Ch' al cuor porgea virtù, vigore al paſſo,
E con la fiamma ſua ſparir ſea l'ombra.

Quando, più, che d'inferno, orrore, ed ombra
M'aſcoſe il giorno, e m'appreſtò la guerra,
Che per fuggire indarno affretto il paſſo,
E voce uſcire udì da l'alta ſelva:
Non ſperar più vedere il chiaro ſole,
Che ti fù in terra così amica ſcorta.

O dolce, o cara mia compagna, e ſcorta,
Partendo, mi laſciaſti in doglia, in ombra,
E ſenza ſpeme di novello ſole:
Spiacciati almeno de l'acerba guerra,
Che movono fra queſta orrida ſelva
I duri ſterpi, i ſpini acuti al paſſo.

So-

Sovente in ſogno l'affannato paſſo
Riſtaura mia pietoſa antica ſcorta,
E mi promette trarmi da la ſelva,
Cangiando in bella, e pura luce l'ombra:
Ond'io lieto riſorgo a nuova guerra,
Men turbato ſperando il cielo, e'l ſole.

Ma, laſſo me, ne per girar di ſole,
Ne per chioma cangiar libero ho il paſſo,
Ne truovo il fin di così acerba guerra,
Ch'eterna, e cieca notte ha la mia ſcorta
Involta, e 'l reo nemico accreſce l'ombra,
Per cui in odio ho la vita, e queſta ſelva.

Deh traggi da queſta ombra al vero ſole
Teco il mio paſſo, o mia diletta ſcorta,
Che 'l mondo, ſenza te, par ſelva, e guerra.

Donna,

CXXIX.

Donna, che fusti di verace onore
Esempio in terra, ed or lo se' nel cielo,
Ov' accesa di puro, e santo zelo
Ten gisti, come piacque al tuo signore.

Se pietate si muove intorno al cuore
Di quei, che più non chiude il mortal velo,
Ti sovvenga di me, ch' al caldo, al gielo
Arsi per te di puro, e casto amore.

E gli atti, e i panni vesti, e'l volto usato,
E tra'l sonno il mio duolo acerbo, e forte
Molci, e frena i sospiri al pianto misti.

O priega lui, ch' a' miei dolenti, e tristi
Giorni mi toglia, e da continua morte
Seco mi tragga, u' sia con te beato.

Pen-

CXXX.

PEnsieri eletti, e belle, e pure voglie
Di se vestite, e d'onestate, e zelo,
In giovanile età, mossero il cielo
A tormi questa, ond'ho martiri, e doglie.

Che cinta d'immortali, e vaghe spoglie,
Senza, che sol la scaldi, affreddi gielo,
Di me si ride, che dal fragil velo
Bramo uscire, e non è, ch'il nodo scioglie.

Spesso le dico in sogno, se l'amore
Usato non è spento, or trammi teco,
Donna, a goder l'altrui bellezze, o tue.

Ella risponde, che tu venghi meco
Non piace a chi lo puo, ma in una, o in due
Ore sarai laddove è il mio signore.

Tor-

CXXXI.

Tortore, che la sua dolce consorte
Vede involarsi da rapace augello,
In van dietro le grida, e in questo in quello
Bosco piangendo va sua dura sorte.

Tal, poichè spense avara invida morte
Colei, che fù mia donna, e'l fiore, e'l bello
D'ogni rara virtute in basso avello
Chiuse, a meste querele apro le porte.

E maladico il giorno, il mese, e l'anno,
Ch'uscì da la sua man l'empia saetta,
Che i buoni uccide, ed i men giusti serba.

E maladico sorte ingiusta acerba,
Che se dianzi s' accinse, or non s'affretta
A recare al mio cuor l'ultimo affanno.

Risponde al Signor Don Giuseppe Cavalieri.

CXXXII.

Ben tu, qual cervo suol snello, e leggiero
Involarsi da veltro irato audace,
Gioseppe mio, se' volto al cammin vero,
Che ti contese invan scorta fallace.

Io no, se van desio, nodo tenace
Per duro mi raggira aspro sentiero:
Ne promette al mio cuore, o posa, o pace
Empio signore in suo poter severo.

Così di noi l'un lieto, e l'altro afflitto:
Di luce eterna il nome tuo s' accende,
Io mi brucio in terreno oscuro fuoco.

Lasso, poichè i miei pianti ascolta poco,
Prega tu Amor, forse tue voci attende,
Non sia lunge il morir, ch' ei m'ha prescritto.

CXXXIII.

L Asso, le care antiche foglie amate
De la pianta, onde nacqui, e di cui vissi,
Sotto cui spesso a la ragione affissi
L'alma, ch'orme non dritte avea segnate;

Il verno scuote, e le sue man gelate
Morte vi stende da i profondi abissi:
Ne rifuggio al suo mal veggio, che unissi
Putrida febre a la cadente etate.

Ma se a l'estreme, ed ultime ruine
L'arte schermo non ha come vorrei,
Col cuor mi volgo a voi di fede ardente.

Angeli eletti, a custodir la gente,
Difendetela voi, che al par di lei
Non è, chi'n terra il signor vostro inchine.

Al Signor Don Domenico di Liguoro.

CXXXIV.

NEl dubbio corso, u' di mio fine incerto
De l'amoroso Egeo l'onde solcai,
De' venti avversi incontr'a l'ire andai
Nocchier senza governo, ed inesperto.

Lunge era speme, e'l mal vicino, e certo,
E lieto pur di mia sventura errai:
Mercè, che non si ascose a gli occhi mai
Picciola fiamma in poco cielo aperto.

Or de l'aere i campi intorno serra
Nebbia importuna, ed essa i raggi sui,
Tenebroso Orione, a l'ombre mesce.

Stride il vento nemico, e'l verno cresce,
Ahi lasso, e pur mi cal fra tanta guerra
Più, che'l mio danno, la vergogna altrui.

Al Signor Don Niccolò Navarrette Marchese della Terza.

CXXXV.

*M*Al ſaggio amante di oneſtà ripoſi
In cima, u' raro donna, avvien, che miri,
I miei penſieri, e la gran piaga aſcoſi,
Quanto potea ragion ſopra i deſiri.

Freno a la lingua, e freno a gli occhi poſi,
Premendo entro del ſen gli egri martiri:
E ſe pianſi talora, i ſuoi ripoſi
Turbaro a fida notte i miei ſoſpiri.

Ahi van conſiglio, ond'or ſon triſto, e grave:
Nocque il tacere, e l'oneſtà mi rende
Negletto amante a la mia donna in ira.

Ella ad altri del cuor dona la chiave,
Da cui notte, e veneno al nome attende:
Tanto vano piacer ne volge, e tira!

Donna,

CXXXVI.

DOnna, ben'il dissi io, l'avorio, e l'oro
Negletto fia, che la nemica etate
Strugge, e disperde con le mani irate
Di bellezza, di grazia ogni lavoro.

Ecco, che in ciel miei voti accolti foro.
Ov' è la tersa fronte, u' le dorate
Chiome sottili, e quelle luci armate
Di fuoco, e de la bocca, ov' è il tesoro?

Crambe, se ardisci, o puoi, va cerca amore:
Sciolto è in cenere il fuoco, ed io mi rido
Non men di te, che del passato errore.

Volgo lieto le vele ad altro lido:
Non cura il pastorello arido fiore,
Ne posa in secco ramo augel suo nido.

In morte del Signor Luigi Imparato.

CXXXVII.

Luigi, il volo alzasti, dal tenace
Visco terreno sprigionando l'ale,
Pria di lasciar questa caduca, e frale
Spoglia, che tanto ne diletta, e piace.

E giunto in parte, ov'uom di raro audace
Drizza le penne, e fortunato sale,
L'arbor vedesti, incontr' a cui lo strale
Scocca in vano da l'arco il vecchio edace.

Ne quì posasti, anzi seguendo il corso,
Quanto racchiude il mar, la terra, il cielo,
Come in purgato specchio, a te s'offrio.

Sol ti mancava il vagheggiare Iddio,
Onde acceso d'amore, il denso velo
Spogliandoti del tutto, a lui fe' corso.

Per

Per lo ſteſſo ſoggetto.

CXXXVIII.

SE mai da le felici, alme, gioconde
Stanze, a gli eletti ſuoi da Dio ſerbate,
Ove invidia il velen ſuo non diffonde,
Nè ſorte avventa le quadrella irate;

Volgi i lumi, o Luigi, a l'onorate
Oſſa, che terra vile ignota aſconde,
Santo ſdegno t'aſſale, ed ha ben'onde,
Se ſdegno muove in ciel l'alme beate.

Che qual la tomba ornar gia mai fù degno
Di più fino lavoro, o ſcelti marmi,
Per fede, per virtù, per opre belle.

Amico, io ben d'alzarla avrei diſegno,
Se non di ricca pietra, almen di carmi:
Ma ſtan contr'al deſio l'avverſe ſtelle.

Al Signor Marchese del Vinchiaturo.

CXXXIX.

Sì poco è'l dolce, che dispensa Amore,
Cammillo, a chi lo segue, che se a nui
Pria del suo fiel porgesse i piacer sui,
Fora senza seguaci, e senz'onore.

Ond'egli esperto, di profondo orrore
L'alme ingombrando, il veder turba altrui,
E dopo molto amaro, ove già fui
Immerso, a breve gioja invita il cuore.

Sospir, lacrime, doglia il cibo sono,
Che n'offre in lunga mensa, e tanto affanno
Poi con un vezzo, un riso, ei tempra, e molce.

Perchè, qual dopo il nembo, il turbo, e'l tuono,
E' più caro il seren, così più dolce
Sembri scarsa mercede appo un gran danno.

Allo

CXL.

CAmmillo, poichè il desir cieco, e vano
V' ha tratto per cammin fallace, e torto,
Fora ben tempo il vostro viver corto
Da le cure d'amor spender lontano.

E qual'uomo del torbido Oceano
Quasi fra l'onde tempestose assorto,
Poich' egli giunge al desiato porto
Più non fida sua vita al mare insano.

Tal voi del lungo traviar già lasso
Rivolgetevi al calle, ove non sia
Danno, e vergogna di vostre opre il frutto.

Sgombri ragion dal vostro petto il lutto,
E da vostri occhi il pianto, e per la via,
Che vi addita d'onor, movete il passo.

Al Signor Domenico Siviglia.

CXLI.

IL fuoco, ove tanto arsi in doglia acerba,
Donna seguendo di virtù nemica,
Spento è, Siviglia mio, sì, ch' a fatica
La funesta memoria il cuor ne serba.

Onde di libertà l'alma superba
Sen và per l'orme de la strada antica,
E mi promette, se gli è sorte amica,
Serto onorato al crin di fiori, e d'erba.

Ma lasso io veggio Amor, che nuovo strale
In due begli occhi accende, e intorno al cuore
Sento dolce destarsi amaro affanno.

Così cade la speme inferma, e frale,
E si sveglia nel petto ira, e timore
Di mal sofferto, e di vicino danno.

Al Signor Cavaliere Fra Afcanio Bologna.

CXLII.

COme augellin, che di fuggir gli è dato
Dal carcer duro, ogni fua noja obblia,
E ne la dolce libertà natìa
Di viver crede in più tranquillo ftato.

Ma poi, che non ritrova il cibo ufato,
Che in fervitù cortefe man l'offria,
Quel, che tanto fdegnò, cerca, e defia,
Dal lungo fuo digiun vinto, e cacciato.

Tal'io fdegnando ne l'età più frefca
D'Amor la fervitù, fuoi lacci infranti,
A me libero viffi un breve giorno.

Ma ne la libertà privo de l'efca,
Che mi porgean quegli occhi onefti, e fanti,
A l'antica prigion feci ritorno.

Al Configliere Signor Don Cefare di Natale.

CXLIII.

COsì lo ſpirto, e'l corpo infermo, e frale
Quel ſignor, che lo puote, ed in cui ſpero,
Copriſſe a l'armi del laſcivo arciero,
E di ſorte nemica al duro ſtrale;

Come ſicuro su'l vigor de l'ale
Alzato fora il vago mio penſiero
Nel tempio di virtù, de l'onor vero,
Ove carco d'affanni uomo non ſale.

E canteria fra i lauri, e'l ſacro monte,
La've creſce per voi sì bel rampollo,
Che par, che il Toſco vate invidia n'aggia.

E diria, qual novello, e chiaro ſonte
In Elicona ſorge, e come Apollo
Il voſtro crin de la ſua luce irraggia.

Non

CXLIV.

Non è questo l'avorio, e queste l'oro,
Le perle, i gigli, e'l bel corallo eletto,
Che de l'amato bene il caro oggetto
Mostrano a gli occhi con gentil lavoro.

Amor, tu, che versasti ogni tesoro
Per formarne l'immago entro il mio petto,
Dimmi se i bei colori al vago aspetto
Han forza uguale, o questi vince loro.

Che io per me sento pari il cuore oppresso
Da dolce pena, o ne'color vivaci
Dipinto il miri, o che mel veggia appresso.

Idea del mio bel sol, che sì mi piaci,
Stringemi al seno, o, se non t'hà concesso
L'arte tanto poter, prendi i miei baci.

Al

Al Padre Antonio Capuccino.

CXLV.

ANtonio mio, fra duri lacci, e rei
L'orme seguendo di crudel signore
Dietro incerte speranze, e van timore
Ho perso il meglio, e'l fior degli anni miei.

Or, che s'imbianca il crine, io bramerei
Ritrar l'incauto piè dal lungo errore,
Ma consiglio, o ragion non ode il cuore,
Anzi là corre, onde fuggir vorrei.

Dunque (ch'ei sol lo puote) il nostro Dio
Priega, che col suo fuoco, onde tutto ardi,
Sciolga in cenere i lacci, il cuore allume:

E veloce ver me stenda le piume
Sua grazia, e mi sia scudo, u' spunti i dardi,
E l'armi infranga il suo nemico, e mio.

Allo

Allo ſteſſo.

CXLVI.

Corſi lunga ſtagion, pronto, e leggiero
Dolce fallace via, che a morte adduce,
Luſingato da ſpeme, e falſo duce,
Che la ſede uſurpò del non ſuo impero.

Or che ſcerne la mente in parte il vero,
Mercè raggio del ciel, che 'n lei traluce,
Ma dubbio, qual per notte, inferma luce,
Calcar vorria miglior dritto ſentiero.

Veggio il triſto Acheronte, ove d'amore
Mi ſcorſero gl'inganni, a me vicino,
E'l ciel lunge, che pur m'invita, e chiama.

Ma tema, o ſpeme il traviato cuore
Non affrena dal torto empio cammino,
E ciò, ch'io fuggo, e ſdegno, ei ſegue, e brama.

Ben

CXLVII.

BEn puote il ciel, che de' mortali ha cura,
Pria, che notte col vel nero profondo
Tolga a gli occhi i colori, in tomba oscura
Chiuder le vostre membra, inutil pondo.

Che mal da sue percosse v' assicura
Armata, e serva gente, o suol fecondo,
Che minacce non teme, oro non cura
Quella, che cieca, e sorda appella il mondo.

A che dunque goder d'ingiusto impero,
Che schermirvi non può da le ferute
Estreme, anzi dal ciel l'affretta, e chiama?

Aprite gli occhi gravi, e tardi al vero,
Al dritto, a la ragione, e in voi si attute
Questa di breve regno ingorda brama.

Mal

CXLVIII.

MAl puote ricca cena in mensa altiera,
Di barbarica pompa ornata, e d'ostro,
O pur quanto ha di raro il mondo nostro,
E l'altra parte de la terra intera;

Temprar l'egro timor, la pena fera,
Che 'l cuor vi rodon qual vorace mostro,
Mirando a debol lin sul capo vostro
Sospeso il ferro, che vi tragga a sera.

Questi è dunque l'impero, e questa è quella
Felice sorte di colui, che regna
Ingiustamente, e da virtù lontano.

O di crudo tiranno animo insano,
Servire al dritto, e a la ragione, ei sdegna,
Per far di tema vil l'anima ancella.

Ego

Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.

Al Cardinal Fra Vincenzo Maria Orsino.

CXLIX.

L *Asso Io già moro, e ben chiaro comprendo*
De la mia morte il non creduto fine,
E dico a mezzo il corso, ecco vicine
De lo'nferno le porte, ove discendo.

Forte nave così ratta correndo
Per le chiare tranquille onde marine
Pruova l'estreme, e l'ultime rovine
Di tempesta crudele al fiato orrendo.

Signor, conosco ben, che quanto io vissi,
Tutto spesi a vostr'onta, ed a mio danno,
E n'ho lacrime a gli occhi, e pena al cuore.

Dunque la pietà vostra, e'l mio dolore
Tragga da tal mortale acerbo affanno
L'alma, ch'aperti vede i ciechi abissi.

Ge-

Non aspiciam hominem ultro, & habitatorem quietis.

C L.

I*N luoco in luoco andrò, dove la terra*
Umano pie con l'orme sue non stampa,
Ne più vedrò di Dio la bella stampa
Ne l'abisso, che già quasi mi serra.

Ma in forme spaventose, e lutto, e guerra,
E discordia, e timor, che gela, avvampa,
Fatica, e morte, e s'altro là s' accampa
Orribil mostro, e vi s'aggira, ed erra.

Dunque, Signor, tra'l pianto, e'l fuoco eterno,
Ben giusto albergo a l'alma vana, e stolta,
Cadrà, chi per lo ciel creato fue?

Deh con tua grazia il suo dolore interno
Adempi, e colma, e per le piaghe tue
Fia nel regno di pace ella raccolta.

Non

Generatio mea ablata est, & convoluta est a me, quasi tabernaculum pastorum.

CLI.

NE mai pastor veloce si partio
Da prato, a cui vien men l'erba, e l'umore,
Al caro gregge, che languisce, e muore,
Altri paschi cercando, ed altro rio.

Come, presto improvviso, il fianco mio
Assal di cruda morte empio furore,
Che mi spinge d'abisso al cieco orrore,
Ove fra tema, e duol ratto m'invio.

La speme, e gli anni, che sovente il vero
Mi celaro, han per me difesa scarsa,
Come fiume, che 'n vano argine affrena.

Sol, mio Dio, lo potete, in voi lo spero:
Ch'una stilla di sangue in croce sparsa
Ben può tormi a la doglia, ed a la pena.

Præ-

Præcisa est velut a texente vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me: de mane usque ad vesperam finies me.

CLII.

Qual da maestra man tronco è lo stame
De la mia vita, mentre ancor su'l fiore
Gien già tessendo d'uno, e d'altro errore
La tela così cara a le mie brame.

Tal famelico servo avvien, che chiame
A la fatica duro aspro signore
A mezzo il cibo, e'l desiato umore,
Non ben satolle ancor l'avide brame.

Dunque il sol de'miei giorni anzi la sera
Proverà scura notte, e a mezzo il die,
Quando di maggior luce ei giva adorno?

Ahi, che di mie speranze ho doglia, e scorno,
E in voi, furie d'abisso, audaci, e rie,
Ben ha corto il veder, chi fida, o crede.

Spe-

Sperabam usque ad mane, quasi Leo sic contrivit omnia ossa mea.

CLIII.

Come il sol volge per usate vie
Il carro d'oro, e dopo il giorno adduce
La notte, e dopo l'ombra, ei ne riduce
Col fuoco de' suoi raggi il nuovo die.

Così credendo a le promesse rie
Del senso da me fatto idolo, e duce,
Sperai, che bel mattin con lieta luce
Spuntar dovesse appo le notti mie.

Ma d'intorno non veggio altro, ch' orrore
Oscuro, qual d'inferno: e nulla avanza
Di quel sole, che tanto ebbi vaghezza.

Mai leone a la preda in suo furore
Così strugge le carni, e l'ossa spezza,
Come morte mi tronca ogni speranza.

De

De mane usque ad vesperam finies me: sicut pullus hirundinis, sic clamabo, meditabor, ut columba.

CLIV.

Poichè in mano di morte orrida, e fera,
O gran padre, e signor poni lo strale,
Perch'ella squarci il mio caduco, e frale
Manto, e senza rifuggio io giunga a sera:

Piacciati almen, che l'alma rea non pera
In fiamma eterna, che la cinge, e assale,
Ma voli tua pietà, purgate l'ale
Del mondan vischio, a l'alta gioja, e vera.

Che digiuno augellin mai col suo canto
Così l'esca non chiede, o il suo dolore
Preme colomba, o spiega in roco suono;

Com'io con le mie voci, e più col cuore,
Che per gli occhi si versa in tristo pianto,
Cerco de'scorsi falli a te perdono.

At-

Attenuati sunt oculi mei, suspicientes in excelsum.

CLV.

Sento, o signor del ciel, debole, infermo
Farsi lo sguardo mio, fisso cotanto
In voi mirando, e lagrimando tanto,
Per trovar da vostr'ira indugio, o schermo.

E ben, come per fame uom muore in ermo
Deserto, lo consuma il lungo pianto,
E a'rai del vostro sole eterno, e santo
(S'aquila fusse) non potria star fermo.

Ma temo, che non sia, qual da crudele
Procella nave, in cupo gorgo assorto,
Ov' in lacrime, e fuoco eterno peni.

Se medico celeste a lui non vieni,
E sia sua medicina, e suo conforto
Quel, ch'in croce bevesti, amaro fiele.

Do-

Domine vim patior, responde pro me: Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?

CLVI.

QUanto da sua faretra irata sorte
Giamai versò timor, lutto, ed affanno,
Signore, in mille, e mille; ora a mio danno
Accoglie, e piove, ond' io ne corro a morte.

Tu me, che 'l puoi, con la tua destra forte
Copri da l'armi, che fuggir m'affanno.
Ma stolto, a chi ragiono? e quale inganno
Mie sciocche voglie a ciò sperare ha scorte?

Ch'ei mi risponderà, quel che fatale
Destin chiamate, o sorte, è il mio volere,
Contra cui vostro schermo è fragil vetro.

So ben, signor, che'n van si priega arciere,
Quando già per ferir spinto ha lo strale,
Non te, che'l dardo puoi tornare indietro.

Recogitabo tibi omnes annos meos: in amaritudine animæ meæ.

CLVII.

Signor, l'opre, i pensieri, e le parole,
Che a voi furon d'offesa, a me di danno,
Servo del senso, che con dolce inganno,
Com'esca augello, a se tragger ne suole;

Or che di vostra grazia il chiaro sole
Rompe a la cieca mente il nero panno;
Tutti l'alma ricorda, e d'anno in anno
A voi gli spiega, e del fallir si duole.

Io so, che 'n petto uman non è pensiero,
Non che colpa, o Signor, che non penetri
Il vostro sguardo, a cui nulla è quì chiuso.

Ma ben sarà, che al vario aspetto, e fero
Di tanti orridi mostri io arrossi, e spetri,
Per vergogna, e timor tristo, e confuso.

Do-

Domine si sic vivitur, & in talibus vita spiritus mei, corripies me, & vivificabis me: ecce in pace amaritudo mea amarissima.

CLVIII.

SE a l'alma più dannosa è la mia vita,
Che pioggia a bionda spica, ad arbor vento,
Poichè non val con lei freno, o spavento,
Che là non corra, ov'il piacer la 'nvita.

Signor, che morte giunga, e sia finita
La tela de' miei giorni, io son contento,
Anzi che sia per suo maggior tormento
Di nuovi falli rea l'anima ardita.

Ma le passate colpe, e i vecchi errori
Tu cancella, signor, mentr' io col pianto
Amaro del mio cuor gli lavo, e tergo.

Onde, pura colomba, i bassi errori
Fuggendo, voli a' tuoi Beati a canto,
Ove senza tua aita indarno m'ergo.

Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.

CLIX.

Nave non guidò mai nocchiere in porto
Salva da l'ire del marin flagello:
Ne colombo scampò già quasi morto
Altri da l'unghie di rapace augello,

Come, signor, la luce tua mi ha torto
Lunge da l'ombre de lo Stigio avello,
Il mio fiero nemico, e'l tuo rubello,
Ove carco di colpe aveami scorto.

E perchè di salire, ove tu sei,
L'angusto calle a me non sia conteso
Dal pondo, per cui l'alma oppressa giacque;

Tutti i miei scorsi errori, i falli miei,
Come in fascio, accogliesti, e'l grave peso
Sopra gli omeri tuoi portar ti piacque.

Quia

Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: non expectabunt, qui descendunt in lacum veritatem tuam.

C L X.

PErchè io fuſſi qua in terra un vivo eſempio,
Signor, di tua clemenza, e di pietate,
Di doppia morte da l'atroce ſcempio
Togliendo, m' hai ripoſto in libertate.

Onde, fra i buoni, e pii, che vinſer l'empio
Senſo, e'l mondo, con l'alme in te drizzate,
I ſcorſi riſchi rammentando, adempio
Quel, che reſta di tempo a la mia etate.

Signor, ben priego non sì toſto a ſera
Giunga la vita, non che io chiuſo goda
In queſto pien di error carcer mortale:

Ma, perchè, pria d'alzarmi al ciel su l'ale,
Pianga i miei gravi falli, a te dia loda,
Lunge da chi tua gloria unqua non ſpera.

Vivens vivens ipse confitebitur tibi, sicut & ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem tuam.

CLXI.

OGgi da me ciascun dar lode impare
A quel sommo signor, che il tutto puole,
De la cui man divina opra fù il Sole,
E l'altre luci scintillanti, e chiare.

Ei diede il corso a l'acque, i pesci al mare,
E frutti, e fiori a questa immobil mole,
A l'aria vaga l'augellin, che suole
Lui salutar con voci umili, e care:

Ei ne salva, e difende, ei dagli oscuri
Abissi, che 'l peccato aperse a noi,
Ne tragge, e qual colomba, al cielo invia

Dunque lodiamo lui devoti, e puri:
E da tenero padre ai figli suoi
L'immensa sua pietà narrata sia.

Do-

Domine salvum me fac, & psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitæ nostræ in domo Domini.

LXII.

Tu stendesti la destra, e la tua mano
Mossa da la Pietà, cui solo hò speme,
Fu mio sostegno a le ruine estreme,
Fra cui mi addusse un piacer breve, e vano.

Che mai nave così vasto Oceano
Nel suo turbato grembo asconde, e preme,
Come l'anima giacque, e ancor ne teme,
Oppressa de le colpe al peso insano.

Tu, che mi conservasti, or guida in porto,
Che il puoi, signore, e di mia vita il fine
A te sia sacro: e con le voglie ardenti,

Di viver teco, e con devoti accenti
Cantare nei gran Tempio, a quai ruine
Tu mi togliesti, a quanto ben mi hai scorto.

Finisce il Canzoniere di Don Niccolò Marano de' Marchesi di Petruro.

Comincia la

TAVOLA

Delle rime di questo Canzoniere, notate per l'ordine degli abici: e i numeri, che sono nel fine di ciascun verso, dimostrano le facce del libro.

A

B

C

Co-

D

E

F

G

I

L

M

N

Ne

O

P

Qual

Q

R

S

T

V

Finisce la Tavola delle Rime.

SE non fu mai bastevole la 'ndustria, e la diligenza d'alcun correttore, a far sì, che pure qualche diffalta non passi nelle stampe, non dei scandalezzarti degli errori scorsi nello imprimere questo Canzoniere: li quali qui appiè distintamente si notano. Nel. l'incostanza d'alcune voci, le quali sono state scritte dagli antichi in più modi, abbiam secondato le lor varietà, e l'acconcio: e chi non ha considerato più avanti, che le regoluzze del Donadello, del parlar nostro, non corra subito a rassettarle. La detta varietà troverrai anche negli accenti, e nelle lettere, che i grammatici chiamán majuscole: ma in cio per avventura avremmo voluto serbare piu constante regola. E della diritta guisa di mettere in iscrittura i parlari, la qual puntatura sì noma per li volgari, non abbiam tenuto gran fatto conto in questo luogo, perchè non manca cosa, che faccia contrasto allo 'ntendimento: laonde alla tua discrezione lasciamo la cura d'ammendare questi leggier segni d'ortografia. I primi numeri dinotan qui sotto le facce del libro, e i secondi i versi, de'quali si contano per ciascuna faccia quelli, che vi si truovano. E sappi, che all'errore è messo il correggimento incontro.

Faccia 6. verso 7.	*nubbi*	*nubi, e così sempre*
f. 20. v. 12.	*foco*	*fuoco, e così sempre*
f. 27. v. 9.	*svcntura*	*sventura*
f. 30. v. 7.	*poco,*	*poco*
f. 31. v. 7.	*prigioner*	*prigionier*
f. 36 v. 8.	*che ogn'altro*	*ch'ogni altro: e così sempre non si tronchi mai l'ogni se non innanzi della vocale i*

f. 44.

f.44.v 7.	*Tra di cui*	*Tra gli cui*
f.69.v.6.	*avien*	*avvien*
f.74.v 8.	*ſorte.*	*ſorte;*
f.81.v.8.	*tranguilla*	*tranquilla*
f.105.v.1.	*migliore i*	*miglior gli*
f.112.v.5.	*patto*	*petto*
f.114.v.1.	*ſuave*	*ſoave,e non altrimenti*
f.122.v.7.	*metà*	*meta*
f.136.v.10.	*acchettar*	*acchetar*
f 137.v.15.	*fra*	*fra'*
f.157.v.4.	*lavoro.*	*lavoro?*

QUantunque la poeſia a noi ſie piu toſto venuta di Paleſtina, che altrove, e ſeguentemente piu ſevera, e più religioſa, che già non ſi fuſſe la Greca, o la Latina; non è per ciò, che i noſtri trovatori alcuna fiata non uſino voci, e maniere di dire, che ſentan del gentileſimo. Ma non ſi vuole già aver di loro quella ſottile conſiderazione, che ſi ha delle altre parole, avendo guaſta, come il ferro, la tempera loro, per lo continuo adoperarle, che eſſi fanno, in ſentimento buono, e catolico. Laonde piu per non iſcoſtarſi dal coſtume degli altri, che per generar maraviglia, e novità (per la cui'mpreſa fa ora meſtieri d'altri ſtrumenti, che di favoloſe deitadi) il noſtro Autore ha uſate nelle ſue Rime le sì fatte voci, e maniere di parlare, che pajono poco confacenti agli ammaeſtramenti criſtiani, ne'quali e' viſſe conſtantemente.

ILLUSTRISS. ET REVER. SIGNORE.

HO letto le Rime del Signor D. Niccolò Marano, parti sagre, e parti profane, e perche non vi è cosa contro la nostra santa Fede Cattolica, nè contro i buoni costumi, giudico si possano stampare. Napoli dì IV. di Marzo MDCCVI. Dalla nostra Basilica di S. Restituta.

C. Pietro Casimiro del Doce.

Attenta suprascripta relatione Domini Canonici Revisoris imprimatur. Neapoli 15. Martii 1706.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Deput.

EXCELLENTISS. DOMINE.

LEgi librum, cui titulus *Rime di Don Niccolò Marano*, *&c.* in quo nihil reperi, quod Regiæ Jurisdictioni repugnet, ac proinde typis demandari posse censeo si ita Excellentiæ tuæ videbitur. Neap. die XI. mensis Martii 1706.

Excell. Vestræ Addictissimus Servus

Franciscus Antonius Gravina Sacerdos.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pram.

GASCON R. MERCADO R.
BISCARDUS R. ULLOA R.

Provisum per S. E. Neapoli 15. Martii 1705.

Mastellonus.

Cæteri D. Reg. non interfuerunt.